

Bandiera rossa

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria sezione italiana della Quarta Internazionale

Anno 36, n. 8
26 maggio 1985

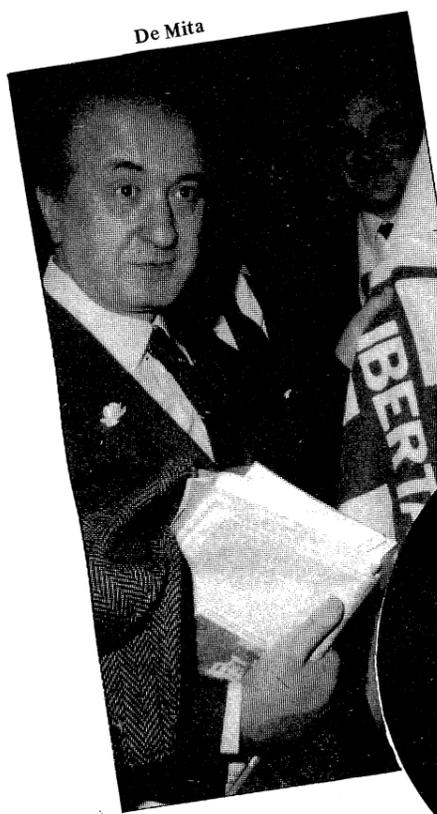
Spedizione in abbonamento postale,
gruppo II, Milano.
Pubblicità inferiore al 70%

Settimanale.
Redazione ed amministrazione
via Varchi 1, 20158 Milano. Telefono (02) 37.600.27

LIRE 1.000

Il 9 giugno si deve votare e si deve vincere

UNA VITTORIA DEI SI' PER FERMARLI



4

*La resistibile
ascesa
del pentapartito*

5

*PCI: da dove
viene la caduta
del 12 maggio*

2

*I risultati
elettorali
della LCR*

8-9

SINDACATO

*La CISL
a congresso.
Si accentua il
corso moderato*

11

NICARAGUA

*Reagan stringe
il cappio:
embargo
contro Managua*

12-15

DOSSIER

*Indocina
dieci anni dopo.
Intervista
a Pierre Rousset*

Le giunte dopo il 12 maggio

La sconfitta elettorale subita dal movimento operaio il 12 maggio è il sintomo inequivocabile di un processo di logoramento e sfiducia che è intervenuto — in quest'ultimo anno con particolare gravità — nel rapporto tra i lavoratori e il partito che maggiormente li rappresenta nelle istituzioni: il PCI.

Per questo è necessario trarre le lezioni del voto, capire il segnale politico che i lavoratori hanno voluto lanciare, cercare di ricostruire le condizioni sociali e politiche di una ripresa della sinistra. Il che può avvenire soltanto in un modo, come lo straordinario risultato delle elezioni europee, l'anno scorso, sta ancora a indicare: con le lotte e la mobilitazione dei lavoratori, con l'opposizione politica alle scelte antipopolari del governo pentapartito.

Per quanto riguarda la formazione delle giunte, se vuole essere coerente con le indicazioni del voto popolare, il PCI non deve più stringere alleanze, già negativamente sperimentate, con i partiti padronali e quindi non deve né sollecitare né accettare la partecipazione a giunte o maggioranze con questi partiti.

Il PCI, al contrario, deve prendere atto della sconfitta della sua politica di alleanza interclassista e deve passare decisamente all'opposizione, perché amministrazioni di alternativa, a tutti i livelli fino al governo centrale, siano rese possibili da un mutamento di rapporti di forza basato sulle lotte, su una rinnovata volontà di cambiamento da parte dei lavoratori, dei giovani, delle donne, delle masse meridionali di questo paese.

Gli eletti delle liste DP/LCR devono stare all'opposizione in qualsiasi caso in cui si verifichi la presenza di partiti borghesi nella maggioranza (DC, ma anche PRI, PLI, PSDI). Dove fossero possibili maggioranze PCI-PSI-DP, ed eventualmente verdi, gli eletti delle liste DP/LCR potranno dare il loro appoggio alla giunta solo se essa sarà fondata su un programma che risponda ai bisogni di occupazione, case, servizi, demilitarizzazione e denuclearizzazione: cioè su un programma decisamente contrapposto alla politica di austerità e di taglio della spesa sociale proprio del governo pentapartito. E su questo programma comunque gli eletti nelle liste di DP/LCR dovranno battersi.

Qualora il PSI, per la partecipazione alla giunta ponesse condizioni che vanno nel senso dell'austerità e il PCI le accettasse, gli eletti nelle liste DP/LCR, pur non negando a priori un voto la cui mancanza determinasse automaticamente l'avvento di una giunta con partiti borghesi, dovranno però condurre una forte battaglia di opposizione e di denuncia contro ogni misura antipopolare adottata dalla giunta, arrivando alla negazione del voto tecnico favorevole in caso di conduzione apertamente antipopolare della giunta stessa.

Per evidenziare la natura critica e di controllo della loro presenza nelle assemblee elettive, gli eletti delle liste DP/LCR e gli eletti LCR in liste locali non entreranno in questa fase politica né in giunte né in altri organismi di governo degli enti locali, impegnandosi a frequenti discussioni e momenti di confronto pubblico con l'area che li ha eletti.

L.C.R.

I candidati della LCR

Risultati significativi

I risultati elettorali della LCR nelle liste di Democrazia proletaria sono stati in genere abbastanza buoni, soprattutto se si tiene conto del tipo di campagna elettorale fatta dalla nostra organizzazione. Nella maggioranza delle situazioni sono stati fatti due tipi di attività: una più di massa, nei quartieri, nei mercati, nelle zone di passaggio per la lista senza specificazioni sulla presenza di candidati della LCR che avrebbero reso più difficile e meno intelligibile il messaggio; un'altra nei luoghi di lavoro intorno a singoli candidati della LCR, conosciuti per il loro impegno militante. Siamo convinti di aver portato alle liste di DP con il pri-

mo lavoro un discreto contributo di voti; con il secondo abbiamo avuto la conferma della stima di cui godono molti nostri militanti nel loro luogo di intervento politico.

I candidati della LCR sono primi a Taranto nelle regionali, secondi a Brindisi, sempre nelle regionali, quarti a Torino nelle comunali, terzi a Como nelle comunali, terzi a Brescia nelle comunali, secondi a Livorno nelle regionali e terzi nelle comunali, terzi a Genova nelle comunali. E si tratta solo dei risultati più significativi.

Alle regionali di Taranto il risultato di Ciccio Maresca è il prodotto di un lungo lavoro politico

e sindacale del compagno stesso e della cellula LCR dell'Italsider, dal '68 alla testa delle lotte e protagonisti delle più significative battaglie di opposizione nel sindacato.

A Genova Pietro Acquilino, cassintegrato dell'Ansaldo GT, ha avuto una testimonianza di stima da parte dei suoi compagni di lavoro anche per l'impegno attuale nella battaglia per il rientro dei cassintegrati. Legata al lavoro di mobilitazione e organizzazione dei lavoratori in cassa integrazione è anche l'attività di Fausto Cristofari, candidato al comune di Torino. A Livorno il secondo posto alle regionali è stato conquistato da Pardo Fornaciari, noto nella città per il suo lavoro sindacale nel SNS-CGIL, per le sue battaglie di opposizione, oltre che per l'unico gesto di protesta contro Carlo e Diana, messaggeri del rigore thatcheriano in Italia. A Brescia è terzo alle regionali Claudio Bosio del CdF della Breda, anche lui protagonista da anni di lotte e battaglie di

opposizione che hanno avuto un ruolo significativo nella vicenda della lotta di classe in Italia. Ed è terzo al comune Ezio Chiappini, dirigente sindacale e dirigente della federazione della LCR. Ma quasi tutti i candidati dell'organizzazione hanno potuto verificare di avere un'area di consenso, più o meno grande, costruita con anni di paziente lavoro e di cui le liste di Democrazia proletaria hanno beneficiato.

Gli eletti la LCR li ha avuti in situazioni minori dove si è presentata in forme diverse dall'accordo con DP: a Spezzano un eletto con una significativa operazione politica, di cui riferiamo in questa stessa pagina, e a Vicovaro (Roma) due eletti nella lista unitaria dell'intera sinistra per il sistema maggioritario. In provincia di Treviso, a Quartier del Piave, l'eletto nella lista unitaria della nuova sinistra è stato perso per una decina di voti.

Nelle liste di DP la LCR ha avuto eletti nelle circoscrizioni a Brescia, Venezia e Livorno.

Per prendere contatto con la LCR

Segreteria nazionale
via Varchi 1, 20158 Milano
Telefono (02) 37.600.27
Ancona: via Frediani 13
Avigliana: via Porta Ferrata 41
Brescia: vicolo Rossovera 1
Campobello di Mazara (Trapani)
via Garibaldi 86
Cesena (Forlì):
via Cesaola 11
Cisternino (Brindisi):
via Regina Elena 14/16
Firenze:
via di Mezzo, 22 rosso
Genova:
via dei Giustiniani 12/3
Ivrea (Torino):
via Arduino 134
Livorno:
via Garibaldi 90
Milano: via Parmigianino 16
Pesaro:
via Tebaldi 15
Pordenone:
c/o Circolo Guernica:
via Cavallotti 32
Reggio Calabria:
via Domenico Muratori 40/B
Roma: via dei Sabelli 185
Taranto:
via Fratelli Mellone 2/G
Torino: corso Giulio Cesare 6
Trieste: via Donadoni 6/B
Venezia: Corte Veriera 6297
Vicovaro (Roma):
vicolo Di Sara 1

Nelle comunali di Spezzano Sila

Il successo di "Rosso per l'alternativa"

- dall'irriato -

PCI 892 voti (1.600 nell'84 alle europee), DC 261, Rosso per l'alternativa 236, PSI 232. Se togliamo i voti della vicina frazione e guardiamo solo a quelli di Spezzano della Sila città, Rosso per l'alternativa risulta decisamente il secondo partito.

La lista è nata come protesta perché il PCI, da 40 anni maggioranza assoluta, ha stretto un accordo con i socialdemocratici, anche qui partito assolutamente clientelare. Il primo prezzo lo ha già pagato, con un forte travaso dei suoi voti verso il PSDI nelle elezioni regionali. Ora il PSDI presenterà un altro conto: come e quanto si mobiliteranno i suoi alleati del PCI, a favore del sì il 9 giugno, mentre i socialdemocratici sono i più forti sostenitori del no padronale?

Il compagno Giovanni Peta, che era candidato della LCR nelle liste di DP alla provincia e alla regione, è stato eletto consigliere comunale con un risultato personale di 524 voti (dove si vota con la maggioritaria, si possono votare anche candidati in liste diverse da quella prescelta).

Mi aveva detto un ex-dirigente del PCI, ora sostenitore di Rosso per l'alternativa: "Se ci sarà un eletto, sarà Tonino. Perché è medico, voteranno i suoi pazienti". Il compagno Tonino (Antonio Perri) ha avuto un ottimo risultato, ma non è stato eletto per pochissimi voti. Ma il primo di lista (anche se era il n. 15 su 16 presentati, perché erano in ordine alfabetico) è stato il compagno Peta: che non ha pazienti, non ha famiglie di alun-

ni (è insegnante, ma fuori dal Comune).

E' quindi stato - come anche nel caso del compagno Tonino, votato non come medico ma come militante - non un voto di clientela ma un voto squisitamente politico. Una promozione del compagno che ha diretto la Camera del Lavoro con tale grinta che il Comune "rosso" (!) l'ha sfrattata, demagogicamente per dare una sede agli anziani ma senza mettere a disposizione alcun altro locale per il sindacato; al compagno che ha promosso le battaglie per la difesa della scala mobile, contro i missili a Comiso.

Un elemento della vittoria è stato certamente un bellissimo manifesto, un' "allegoria del cadreggino", opera dell'artista Mario Del Vecchio in appoggio a Rosso per l'alternativa. Grazie anche a te, Mario. La lotta dei lavoratori non può essere separata dalla cultura anche se, nel comizio del 1 maggio, l'oratore del PCI aveva detto che Rosso per l'alternativa, lista di operai e braccianti, non aveva gente "all'altezza di sedere nel Consiglio comunale".

Il 1 maggio ho fatto il comizio in piazza, con il compagno Giovanni Peta. Poi ci incontriamo in casa di un altro compagno e discutiamo un po'.

C'è Giovanni, c'è Franco Filippelli, edile; Salvatore Pantusa, autista nell'edilizia; Enzo Castiglione, idraulico forestale; il giovane Marcello Brancati. Vengono fuori elementi della loro esperienza e della loro scelta.

Franco: Il fatto è che bisogna stare davvero dalla parte dei lavoratori. Io una volta, come de-

legato, mi sono trovato con il padrone che aveva scoperto un edile coricato (stava male). Lo voleva licenziare. Era un operaio molto soggiogato dal padrone, lavorava il sabato, quando non bisogna, e durante gli scioperi. Ma l'ho difeso lo stesso, ne ho impedito il licenziamento perché sarebbe stato, anche in quel caso, accettare la legge del padrone.

Salvatore: Nel '55 ci danno terreno e casa dell'Opera Sila e, a un prezzo proibitivo, una vacca e un vitello. C'erano le elezioni e io prendo un ramo, ci infilo una bandiera rossa e scrivo una targa davanti a casa: "Sezione di Croce di Megara". Il direttore mi minaccia. Io gli dico: "Che male c'è a mettere una bandiera in campagna elettorale?". "Hai rubato un ramo dell'Opera Sila". Non potendomi fregare sulla bandiera mi voleva fregare sulla pianta! Ho spiegato che era un ramo spezzato dal vento, e ci avevo i testimoni. Ma mi ha licenziato lo stesso. Sono passati trent'anni e se sono in lista con Rosso per l'alternativa è perché sono sempre restato legato alla bandiera rossa!

Enzo: Come Franco e Salvatore, sono stato emigrato anch'io. Perché ho studiato e mi sono diplomato all'Istituto alberghie-

ro. Sono stato abituato a un lavoro per parlare con la gente. Qui, a fare il forestale, con chi posso parlare, con i pini? Perché non si fa un'industria di trasformazione del nostro legno? Perché con il legno non si fanno alberghi e ristoranti, che la nostra zona è turistica? Il forestale, che lavora stagionalmente, potrebbe lavorare tutto l'anno.

Marcello: Dopo quarant'anni di giunta PCI, non c'è una struttura per i giovani in questo paese. Non c'è il minimo di iniziativa culturale. Mi impegno con Rosso per l'alternativa perché anche in questo senso cambino le cose.

Giovanni: Il PCI aveva 1.000 iscritti, ora ne ha 100. La FGCI aveva 100 iscritti, ora non esiste. La politica dei dirigenti del PCI ha distrutto il patrimonio comunista dei lavoratori di Spezzano. Per questo Rosso per l'alternativa esiste e continuerà la sua battaglia anche dopo le elezioni.

I primi obiettivi: riavere una Camera del Lavoro in paese; far funzionare il consultorio e l'asilo nido; informare costantemente gli elettori su ciò che accade al Comune e chiedere sempre il loro parere per ciò che deve fare Giovanni, eletto consigliere con i loro voti.

Edgardo Pellegrini

Livorno. Contro la base di Camp Derby

LIVORNO, 7 maggio. Organizzato da DP, dalla LCR e da *La resistenza continua* (rivista antimperialista e antifascista) si è tenuta una manifestazione di protesta di fronte alla base americana di Camp Derby. Nel corso della stessa il deputato di DP Edo Ronchi è stato fermato e identificato per essere abusivamente entrato nel recinto della base.

La manifestazione si è pre-fissa il compito di denunciare direttamente all'opinione pubblica l'illegalità della base: il territorio da essa occupato è stato ceduto illegittimamente dal governo italiano per un secolo all'amministrazione USA, in violazione all'articolo 80 della Costituzione, che prescrive tassativamente che una decisione di tale importanza possa essere presa soltanto dal parlamento. Parallelamente a questa iniziativa è stata inviata al parlamento e alla magistratura di Roma una petizione-denuncia per attentato all'integrità e all'indipendenza nazionale.

Bandiera rossa

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria, sezione italiana della Quarta Internazionale.

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Registrazione Tribunale di Roma n. 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16 gennaio 1968. Stampato presso le Nuove edizioni Internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. (02) 37.600.27.

anno XXXVI, n. 8
Chiuso in tipografia
il 22 maggio 1985

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento.

Condizioni d'abbonamento

- Abbonamento per un anno per l'Italia lire 20.000.
- Abbonamento per un anno per l'estero lire 30.000.

Modalità di pagamento:

- Versamento tramite CCP n. 24105207, intestato a Valeria Belli, Milano.
- Vaglia postale, intestato a Tiziano Bagarolo, indirizzato a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano.

In entrambi i casi specificare la causale: "abbonamento a *Bandiera rossa*" e indicare con chiarezza l'indirizzo a cui deve essere spedito il giornale.

L'EDITORIALE

Dopo i risultati negativi del 12 maggio la scadenza del 9 giugno è l'occasione per fermare l'offensiva della Confindustria e del governo

Fare e vincere il referendum



Non è stata annullata la potenzialità di mobilitazione espressa un anno fa contro il decreto tagliasalari, ma congelata da allora fino ad oggi. La vittoria dei sì può ridare fiducia ai lavoratori. Ma la vittoria del 9 giugno non è scontata. Occorre lavorare per prepararla

di Elettra Deiana

Dopo i risultati elettorali del 12 maggio, la battaglia per la vittoria del sì il 9 giugno prossimo, la battaglia perché il referendum si faccia e si vinca, diventa da una parte più difficile ma, dall'altra, più importante e irrinunciabile.

Il voto alle amministrative ha segnato un evidente successo per il governo: sul piano locale, con il via libera alla pentapartitizzazione delle ex giunte di sinistra, ma anche su quello nazionale. Nessuno può, nessuno deve nascondere questo dato di elementare verità politica. Gli equilibri politici realizzati nel decennio passato, in seguito alle grandi lotte operaie e all'avanzata delle sinistre, appaiono oggi mutati e compromessi a danno dei lavoratori. Il PSI, nonostante la sua infame politica antioperaia, esce premiato dallo scontro elettorale. Di poco certo, ma tanto basta a far crescere a dismisura le ambizioni di potere di questo partito, la tracotanza politica del suo segretario. Un nuovo spazio sembra essersi aper-

to per la DC, che soltanto un anno fa sembrava condannata a una crisi irreversibile.

Il successo della borghesia, a nostro giudizio, non è ancora consolidato e definitivo. La ripresa democristiana è destinata ad alimentare l'endemica conflittualità tra i due maggiori partiti dell'attuale compagine governativa, a rendere fragili gli equilibri interni del pentapartito. Il voto a De Mita, in misura non secondaria pilotato dalle parrocchie e sponsorizzato da papa Wojtyla, entrerà prima o poi in contraddizione con le velleità dell'attuale segreteria democristiana di dare al partito un volto "nuovo", moderno ed efficiente; riporterà quindi alla luce alcune delle ragioni di fondo che sono alla base del processo di crisi che ha investito da tempo il maggiore partito della borghesia italiana e che i risultati elettorali di oggi nascondono.

Infine, ed è l'aspetto per noi più importante, le potenzialità di ripresa delle lotte operaie, della mobilitazione popolare e democratica esistono ancora. La forza di coscienza, di volontà, di organizzazione che c'era dietro il grande movimento di lotta contro il decreto di San Valentino, possono essere state, e sono state, congelate e disperse nel corso dell'ultimo anno; possono essere, oggi, ancora più deluse e disorientate dopo i risultati del 12 maggio. Non sono però certamente annullate.

La crescita del voto moderato, in cui sono confluiti anche settori di lavoratori disorientati dalla mancanza di credibili punti alternativi, non significa affatto che questi stessi lavoratori siano disposti a lasciare al governo il pezzo di salario trafugato da Craxi col decreto di San Valentino.

Occorre quindi lavorare immediatamente per dare a queste forze una prospettiva positiva; uno strumento per fermare l'offensiva del padronato e del governo per impedire che i risultati delle amministrative si consolidino sull'onda della smobilitazione dei lavoratori e della sinistra di opposizione.

Le condizioni per vincere

La scadenza referendaria del 9 giugno può e deve diventare per i lavoratori, per il movimento operaio, per la sinistra, uno strumento di difesa e di resistenza.

Ma per ottenere questi risultati non serve certo l'impostazione che il PCI ha dato al problema referendum, subito dopo la diffusione dei primi risultati elettorali e nei giorni successivi. I massimi dirigenti delle Botteghe Oscure hanno infatti parlato di automatismi istituzionali che non è di loro competenza né garantire, né fermare. Soltanto un accordo soddisfacente tra le parti sociali - hanno detto - potrà mutare l'iter referendario e bloccare il ricorso alle urne.

Con un'impostazione del genere la battaglia per il referendum non serve, non potrà essere vinta.

Ma le dichiarazioni di Natta, di Occhetto e degli altri dirigenti comunisti non sono certo casuali. Sul PCI pesano responsabilità assai gravi per quanto riguarda la sconfitta subita dai lavoratori il 12 maggio. I risultati del voto sono stati infatti così negativi fondamentalmente per una ragione: perché il PCI non ha voluto fare nulla, nell'anno trascorso, per rispondere adeguatamente alla violenta offensiva scatenata dal go-

verno e dalla Confindustria contro i lavoratori, contro i loro diritti, contro le loro conquiste. Anzi il PCI ha fatto di peggio: ha disperso quel grande potenziale di lotta e di mobilitazione che i lavoratori avevano espresso nella primavera dello scorso anno; ha vanificato quella straordinaria opportunità che l'elettorato di sinistra e democratico gli aveva offerto ancora una volta, sull'onda di quelle lotte, nella scadenza elettorale delle europee, nel faticoso sorpasso di quei giorni.

Le responsabilità del PCI

Le lotte non hanno avuto continuità, non hanno realizzato gli obiettivi sperati dalla gente. E il voto per il cambiamento espresso nelle elezioni europee, anziché stimolare una più forte opposizione al governo Craxi, una più decisa lotta per una realtà alternativa, è stato riposto dal PCI, ancora una volta, nel frigorifero delle buone intenzioni, dei discorsi delle grandi occasioni. Tra l'altro, sempre più rari.

Lo stesso referendum, estremo approdo della grande ondata di lotte contro il decreto di San Valentino, è stato oggetto da parte del PCI, prima e durante la campagna elettorale, di messaggi oscuri, contraddittori, quando non di aperta svendita. In un articolo comparso sull'Unità del primo maggio, il segretario comunista informava il suo elettorato, i suoi militanti che, in caso di avanzata del PCI, ci sarebbero state le condizioni per un'efficace trattativa per evitare il referendum. In tutte le città, nel frattempo, il PCI cercava di organizzare comitati per il sì di comodo, sotto controllo del proprio apparato, pronti a sciogliersi come neve al sole nel caso in cui si profilasse all'orizzonte un accordo tra le parti "soddisfacente".

In queste condizioni, c'è da meravigliarsi se i militanti del PCI non se la sono sentita, o non sono stati in grado di mettercela tutta, per convincere gli altri a votare per il proprio partito; se molti elettori di sinistra hanno orientato diversamente il proprio voto, se sono disimpegnati?

Noi crediamo di no. Ma siamo anche convinti che, se questo atteggiamento, questa sfiducia si ripetessero di fronte alla questione referendum, i risultati sarebbero disastrosi. Per tutti i lavoratori, per tutta la sinistra.

Oggi la scadenza referendaria, nonostante le difficoltà create in seguito ai risultati elettorali del 12 maggio, rappresenta ancora uno strumento di grande valore politico: una vittoria operaia e popolare che è ancora possibile, ancora costruibile, potrà infatti neutralizzare, perlomeno in parte, i risultati negativi del voto dei giorni scorsi. Ma una sconfitta, in qualsiasi modo essa passi - per un accordo preventivo tra le

parti sociali, per una prova di forza del governo, per una vittoria del fronte astensionista sponsorizzato da Pannella, Craxi e Carniti - non potrà non consolidare i risultati negativi del 12 maggio, rafforzare i progetti antioperaia di Lucchini e soci.

La forza per imporre una vittoria del sì il 9 giugno può essere ricostruita. Ma sono necessarie alcune condizioni. Innanzitutto va sviluppata un'azione decisa, in tutti i luoghi di lavoro, per costruire i comitati per il sì, per coinvolgere nella mobilitazione il numero maggiore di lavoratori, di militanti sindacali. Soltanto il convincimento di centinaia di migliaia di lavoratori combattivi, circa il fatto che questa battaglia vale la pena di essere combattuta, potrà infatti creare in queste poche settimane le condizioni di massa per vanificare le manovre contro il referendum, per far affermare un deciso, massiccio sì il 9 giugno.

Ma dopo i risultati negativi del 12 maggio, l'impegno dei lavoratori, dei quadri sindacali più coraggiosi, non è automatico, e soprattutto non può bastare da solo a ricompattare e galvanizzare lo schieramento favorevole al sì.

Una vittoria utile ai lavoratori

Occorre un deciso segnale di ripresa e di impegno dato centralmente e nazionalmente. Subito, in questi giorni.

Occorre che i lavoratori siano convinti che la vittoria del 9 giugno servirà veramente a difendere i loro interessi e non a mercanteggiare altri arretramenti.

Per questo è necessario un chiaro e definitivo impegno da parte di tutta la sinistra di opposizione, del PCI in primo luogo, perché DP, la LCR, i settori più combattivi del movimento sindacale sono impegnati ormai da mesi per la vittoria del sì.

Nello stesso tempo serve un pronunciamento favorevole al referendum da parte di quei settori sindacali che più o meno nettamente espressero un giudizio negativo sul decreto di San Valentino.

Soprattutto la CGIL non può sfuggire alle sue responsabilità: dopo aver appoggiato, un anno fa, il movimento dei consigli, le lotte operaie, non può oggi tirarsi indietro, privare i lavoratori di un possibile risultato positivo di quelle lotte, permettere che un eventuale sconfitta rafforzi la politica di divisione che i settori più moderati del sindacato caldegiano.

La CGIL deve pronunciarsi chiaramente a favore del referendum, lavorare per la vittoria del sì. Altrettanto chiaramente devono operare i settori della CISL contrari alla linea di Carniti.

La vittoria è possibile. Ma va costruita.

IN ITALIA

IL VOTO DEL 12 MAGGIO. Recupera la DC e avanza il PSI

La resistibile ascesa del pentapartito

Un successo che ha ragioni soprattutto negative

La confusa proposta è l'immobilismo del PCI, la vicenda del sindacato, la paralisi e l'occlusione dei canali di mobilitazione nell'ultimo anno: è questo che ha consentito il successo della mobilitazione cattolica e dell'offensiva conservatrice

di Lidia Cirillo

La LCR è stata, nel corso della campagna elettorale, l'unica organizzazione dell'opposizione di sinistra che ha sottolineato con forza i rischi della scadenza del 12-13 maggio, l'importanza della verifica elettorale, l'esigenza di rispondere alla politicizzazione voluta dai partiti di governo con una politicizzazione di segno contrario. Non abbiamo voluto fare previsioni non solo e non tanto per ovvia prudenza, quanto perché i processi sociali e psicologici che determinano il voto possono avere, sul breve periodo, effetti controintuitivi, soprattutto in una situazione temporaneamente instabile e vischiosa come quella italiana.

Tuttavia il nostro giornale, i nostri candidati, il nostro materiale hanno insistito su un'idea precisa. C'è stato con il governo Craxi quello che il gergo politico chiama "salto di qualità" nell'offensiva economica ma soprattutto politica e ideologica al movimento operaio.

Questo salto, per le forme in cui si è manifestato, avrebbe potuto benissimo trasformarsi in un boomerang per le forze sociali e politiche che l'hanno ideato e concretizzato. Ma la vicenda sindacale, l'immobilismo del PCI, la paralisi e l'occlusione di importanti canali di mobilitazione e di presa di coscienza nell'ultimo anno autorizzavano concrete preoccupazioni sull'esito del voto per le amministrative.

Perché ha potuto pesare l'attivismo cattolico

La resistibile ascesa dei due principali partiti di governo, la Democrazia cristiana e il Partito socialista, ha soprattutto ragioni negative, legate alle scelte e all'identità con cui il PCI è arrivato alla scadenza elettorale. Ciò non toglie che il successo del pentapartito sia stato pervicacemente costruito da entrambi gli apparati che ne godranno i benefici. La Democrazia cristiana costretta a rivedere l'ipotesi demitiana di trasformazione in moderno partito del rigore, è riuscita a recu-

perare l'appoggio complessivo e centralizzato del clero cattolico.

Ora, è molto probabile che gli appelli all'unità politica dei cattolici, nel 1985, non abbiano alcun effetto sensibile sull'opinione pubblica. Essi hanno tuttavia un effetto pratico significativo: l'attivizzazione dei canali organizzativi della Chiesa, delle parrocchie, delle organizzazioni collaterali che sono ridiventati in questa occasione gli strumenti capillari di base del consenso elettorale alla DC.

Questa mobilitazione non è, in sé, una garanzia di successo. Lo dimostrò, senza ombra di dubbio, il risultato del referendum per l'abrogazione della legge sull'aborto (la 194) che vide attivizzati fino allo spasimo tutti gli uomini del papa, in una battaglia in cui si giocava il prestigio e l'autorità della Chiesa assai più che in qualsiasi altra scadenza elettorale.

Il prezzo di non aver voluto essere vera opposizione

La differenza tra quel referendum e queste elezioni amministrative è che allora all'ideologia si contrapponeva la difesa di una conquista reale, di un bisogno delle donne, spesso verificato e sofferto direttamente.

La campagna del PCI, tutta fondata su astrazioni e ideologismi, peraltro contraddittori; il bilancio negativo delle giunte di sinistra nate dal voto del 1975, che non hanno garantito alcuna conquista significativa; la sordina sul referendum, cioè sull'esigenza di recupero del salario; la mancanza di qualsiasi proposta concreta sull'occupazione hanno contribuito a collocare lo scontro sul terreno dell'ideologia, il più favorevole all'attivismo cattolico.

La Democrazia cristiana ha potuto, inoltre, sfruttare un altro vantaggio concesso dall'incapacità dell'opposizione di sinistra di difendere l'occupazione. Il clientelismo che le lotte di massa avevano cominciato a mettere in crisi (fu significativa, da questo punto di vista, l'esperienza della prima fase della lotta dei disoccupati a Napoli) ha trovato nuovo alimento dalla condizione di emarginazione di larghi settori sociali e nell'impossibilità di affermare con la lotta il diritto al lavoro.

Per il Partito socialista hanno giocato elementi più congiunturali e abbastanza ovvi: la famigerata "rendita di posizione" assicurata dalla presidenza del Consiglio, lo sforzo di adeguare le proprie strutture al consenso clientelare ancora dominante nel sistema di potere della borghesia italiana, l'attivismo, l'apparente sicurezza, le assicurazioni in puro stile reaganiano sulla ripresa economica. Ma nemmeno questi elementi - del resto già presenti nelle europee del 1984 - spiega-

no da soli il progresso elettorale della direzione Craxi. Anche in questo caso c'è voluta tutta la capacità del PCI di non essere reale opposizione, perché la presidenza del consiglio di uno dei governi più antioperai degli ultimi anni ricevesse il premio di un accresciuto consenso popolare.

Deve essere chiaro che se alla ripresa del pentapartito non ci sarà un'adeguata risposta i lavoratori la pagheranno duramente e in tempi ravvicinati. I segretari dei partiti di governo hanno sin-

te sul movimento operaio e cioè il prevedibile e previsto colpo di acceleratore ai processi di ristrutturazione, alle espulsioni, ai licenziamenti.

Tutto questo non vuol dire affatto che il risultato del 12 maggio stabilizzi irreversibilmente la direzione politica padronale, né che siamo all'inizio di un irreversibile processo di declino dell'opposizione di sinistra.

Il successo del pentapartito e l'arretramento del PCI rappresentano per il movimento opera-

stra ora a sinistra di consistenti settori sociali alla ricerca di una soluzione alle accresciute difficoltà economiche e al quadro di crisi politica.

Infine se oggi la sinistra piange, il pentapartito avrà presto ben poco da ridere, una volta finiti i festeggiamenti, l'euforia per lo scampato pericolo, le autocongratolazioni. Sulle contraddizioni interne ai partiti di governo e i conflitti prossimi venturi hanno già detto gli organi di stampa meno scomposti dal tri-

Elezioni regionali

LISTE	Regionali 1985			Regionali 1980			Politiche 1983		Europee 1984	
	voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	voti	%
PCI	9.686.140	30,2	225	9.574.077	31,5	233	9.863.564	31,2	10.359.829	34,5
PdUP	—	—	—	363.012	1,2	8	—	—	—	—
DC	11.223.284	35,0	276	11.154.807	36,8	290	10.288.994	32,6	9.907.043	33,0
PSI	4.267.959	13,3	94	3.851.978	12,7	86	3.608.282	11,4	3.397.026	11,3
PSDI	1.150.788	3,6	23	1.506.649	5,0	30	1.277.345	4,0	1.008.482	3,4
PRI	1.280.563	4,0	25	924.347	3,0	18	1.635.029	5,2	—	—
PRI-PLI	—	—	—	—	—	—	—	—	1.845.861	6,2
PLI	702.273	2,2	13	818.250	2,7	15	935.455	3	—	—
DP	470.626	1,5	9	274.911	0,9	3	471.450	1,5	429.267	1,4
Partito Radicale	—	—	—	—	—	—	722.380	2,3	969.949	3,2
Verdi	553.353	1,7	9	—	—	—	—	—	—	—
MSI	2.087.404	6,5	41	1.787.395	5,9	37	2.088.115	6,6	1.886.087	6,3
Altri	608.724	2,0	5	95.527	0,3	—	682.752	2,2	196.095	0,7
TOTALI	32.031.114	—	720	30.350.953	—	720	31.573.366	—	29.999.639	—

Elezioni provinciali Elezioni comunali

LISTE	Provinc.	Provinc.	Politiche	Europee	LISTE	Comun.	Comun.	Politiche	Europee
	1985/%	1980/%	1983/%	1984/%		1985/%	1980/%	1983/%	1984/%
PCI	29,9	31,8	30,0	33,5	PCI	27,6	30,7	29,8	33,8
DC	33,5	35,5	33,2	33,3	DC	31,6	32,5	27,8	28,1
PSI	13,7	13,2	11,6	11,3	PSI	14,1	13,7	10,4	10,8
PSDI	4,1	5,4	4,1	3,5	PSDI	4,3	5,4	4,0	3,0
PRI	4,4	3,5	5,1	—	PRI	5,7	4,4	6,9	—
PRI-PLI	—	—	—	6,0	PRI-PLI	—	—	—	8,7
PLI	2,6	2,9	2,9	—	PLI	3,3	3,9	4,1	—
DP	1,6	0,6	1,5	1,4	DP	1,6	1,2	1,8	1,6
P. radicale	—	—	2,2	3,4	P. radicale	—	—	3,3	5,0
Verdi	1,0	—	—	—	Ps d'Az.	0,4	0,2	0,2	0,4
MSI	7,3	6,4	6,9	6,6	Verdi	1,9	—	—	—
Altri	1,9	0,7	2,5	1,0	MSI	6,9	6,2	8,3	7,8
					Altri	2,6	1,8	3,4	0,8

tetizzato i loro più immediati propositi proprio nello stesso giorno del voto sul Sole 24 Ore. E hanno parlato senza rinunciare alle rituali mistificazioni ma con la maggiore chiarezza imposta dalle esigenze di brevità e dal tipo particolare di pubblico del quotidiano di Locatelli.

A cinque voci, De Mita, Martelli, Spadolini, Longo e Zanone hanno risposto alle domande dell'intervistatore prospettando un immediato futuro di nuovi colpi alla sanità, alla previdenza e alla spesa degli enti locali, di attacco al salario, di più sollecita assistenza statale alla rendita e al profitto. Ma non hanno potuto parlare - nemmeno sul Sole 24 Ore - del rischio più grave che incom-

pio una sconfitta che sarebbe pericoloso e inutile nascondersi. Ma esistono ancora ampie possibilità di cambiare segno al quadro politico.

Crisi economica, austerità e oscillazioni elettorali

Prima di tutto, un risultato elettorale che ha ragioni in gran parte negative può essere rovesciato da una ripresa delle lotte, da nuove forme di opposizione, da movimenti il cui potenziale è paralizzato ma non distrutto.

In secondo luogo, l'esempio di altri paesi europei indica che una delle caratteristiche di questo periodo è l'oscillazione elettorale, lo spostamento ora a de-

puidio per il successo dei loro padroni.

A noi interessa ricordare solo un dato: l'accresciuto consenso popolare accentua un problema che né DC né PSI sono in grado di risolvere e cioè quello della contraddizione tra crisi economica, aggravarsi del deficit della spesa statale e costo del sistema clientelare e del consenso di settori di massa. Nel 1984 - e questa può essere un'altra causa del successo del governo - l'economia padronale italiana ha goduto di un periodo di discreta ripresa e i problemi più gravi hanno potuto così essere rimandati. Ma la ripresa, forse, sta per concludersi o comunque non è destinata ad andare lontano. E poi?

IN ITALIA

IL VOTO DEL 12 MAGGIO. La sconfitta del Partito comunista

I frutti amari dell'immobilismo e della paralisi delle lotte

Non la "diversità" ma la scarsa credibilità di una opposizione senza mobilitazioni e senza prospettive ha nuociuto al PCI. Le riflessioni opposte di Colajanni e di Pietro Folena. Il voto alla lista DP

a maggioranza comunista, anche se frettolosamente ritirata ha contribuito a dare un'immagine del PCI scialba e difensiva. Bisogna dunque risolvere ancora il vecchio slogan "partito di governo e di lotta" in favore della seconda affermazione, "partito di lotta".

Ancora una volta il centro burocratico del partito e gli esponenti delle sue diverse anime scelgono però una strada intermedia, né carne né pesce che tenta da un lato di salvare il salvabile, dal-

ni di lotte e di conquiste del movimento operaio, degli studenti, delle donne che avevano polarizzato i più diversi settori e strati della piccola borghesia dando loro la sensazione che un così potente movimento non poteva che cambiare radicalmente le cose e che, quindi, la cosa migliore da fare era di mettersi al suo fianco. E che cosa aveva determinato, più recentemente, l'altro grande balzo in avanti, il primo sorpasso, quello delle elezioni europee del 1984? La morte di Berlin-

nario risultato delle europee — ha dichiarato a *Paese sera* — fu reso possibile da un chiaro elemento di diversità dei comunisti e da grandi battaglie di massa in cui eravamo impegnati (...) Le battaglie furono quelle contro i tagli della scala mobile, contro le armi nucleari, per la pace (...) Questo tipo di diversità si è venuta annebbiando di pari passo con una caduta di efficacia delle giunte di sinistra e del partito a livello locale".

In altri termini, Folena coglie quello che per ogni marxista rivoltuzionario è sempre stato evidente; cioè che, quando gli apparati dirigenti maggioritari della classe operaia mostrano chiaramente di non voler portare la battaglia fino in fondo, la piccola borghesia capisce che a vincere saranno gli altri; e cambia rapidamente di cavallo.

DP guadagna, ma poco, il dissenso di sinistra

La "caduta di efficacia delle giunte" è comunque un eufemismo. L'accettazione delle compatibilità borghesi e il condizionamento da parte di alleati di giunta che sono apertamente portatori di esigenze e scelte borghesi (PRI e PSDI) non possono consentire ad alcuna amministrazione di fare veramente gli interessi dei lavoratori, dei giovani, delle donne. Contro questa accettazione e quel condizionamento, nella campagna elettorale la LCR chiamava a "giunte rosse per davvero".

Il segretario della FGCI individua parzialmente anche un altro dato delle elezioni: "L'alta affluenza alle urne ha favorito la DC e lo schieramento moderato, mentre a noi non ha portato vantaggi". Anzi, al contrario: l'alto numero di schede bianche e nulle, due milioni, in un momento di rientro del non-voto in casa democristiana, dimostra che molti elettori tradizionalmente PCI gli hanno negato il voto.

Qui il discorso deve necessariamente spostarsi su Democrazia proletaria. Un confronto tra dati delle circoscrizioni e dati delle comunali, provinciali e regionali, mostra molto bene che la presenza, a questi livelli, delle liste verdi ha sottratto a DP non pochi voti; quindi, che Capanna riesce a mantenere i livelli dell'83 e dell'84 e a incrementare significativamente quelli dell'80 (e quindi il numero degli eletti) con voti recuperati nell'area elettorale del PCI. Il che è molto importante e certamente la campagna elettorale della LCR ha dato un buon contributo in questo senso.

Ma tutto questo avviene in una misura ancora ridotta. Il militante, o l'elettore, del PCI (a parte quella fascia che certamente ha votato PSI perché — questo il ragionamento — se si deve essere riformisti, tanto vale votare ri-

formista) che hanno negato il voto al partito devono avere, in maggioranza, votato bianco o annullato la scheda. DP ha guadagnato, certo; ma non ha polarizzato il dissenso di sinistra.

Probabilmente questo dipende anche dalle dimensioni ancora limitate di Democrazia proletaria, che a molti può risultare simpatica ma non la vedono come una credibile alternativa; però non dipende solo da questo. Noi crediamo che ci siano delle ragioni politiche, che avevamo già posto al centro del nostro dibattito con DP in occasione degli incontri per formare liste comuni.

Forza giovane, forza onesta, forza dinamica, forza verde: in questo modo si è fondamentalmente presentata DP agli elettori. Troppo poco si è presentata come forza organica della sinistra, anche se nelle ultime battute della campagna elettorale ci dev'essere stata una maggiore comprensione della crisi del militante di base del PCI e alcuni ritocchi delle dichiarazioni e dei comizi, nella giusta direzione, sono stati operati.

La crisi di identità del PCI è solo agli inizi

Nell'insieme DP è apparsa troppo preoccupata a costruire la propria presenza nelle istituzioni, senza farsi carico dei problemi complessivi per tutta la sinistra che una sconfitta del PCI avrebbe comportato; senza comprendere l'esigenza del massimo di politicizzazione della campagna. Così è prevalsa l'eterogeneità della base di DP e non è emersa, nazionalmente, la sua identità di classe.

Capanna, nella prima tavola rotonda televisiva postelezionale, ha dato un'ulteriore correzione; un po' troppo tardi per poter capitalizzare in termini elettorali, non tardi per capitalizzare in termini politici: il problema, adesso, resta aperto per DP come per la LCR, sul piano sociale e organizzativo. La sconfitta del 12 maggio (quando le aspettative per il sorpasso non erano poche) e soprattutto la riflessione sulle responsabilità del PCI in questa sconfitta (non ritardi di comprensione o errori locali; ma responsabilità di linea e di scelte politiche) sono destinate ad accelerare la crisi di identità e di valori dei militanti del PCI.

L'esigenza di una politica effettivamente di classe, capace di capitalizzare le grandi energie ancora esistenti nella società italiana (operai, giovani, donne e altri settori sfruttati e oppressi) pone sempre più il problema di quale strumento serve, di quale strumento si può e si deve costruire. La costruzione del partito rivoluzionario è più che mai all'ordine del giorno. E' con questo problema che dobbiamo fare tutti i conti.



di Edgardo Pellegrini

Per una parte della direzione del PCI la sconfitta del 12 maggio ha un motivo preciso: la svolta — che fu di Berlinguer, non di Natta — all'indomani del fallimento della politica di solidarietà nazionale; la sottolineatura, più o meno marcata, della "diversità comunista"; l'innalzamento del tiro nella polemica con il Partito socialista. Napoleone Colajanni non ha dubbi: bisogna sostituire l'attuale interprete di questa politica, bisogna portare Lama al vertice del partito.

Un'altra ipotesi appare invece nelle riflessioni di militanti operai, giovani e quadri dei diversi livelli; ipotesi che finora ha avuto poche manifestazioni pubbliche — vedremo in questo stesso articolo le osservazioni di Pietro Folena — ma che senza dubbio ha polarizzato molti compagni ed elettori del PCI: la "diversità comunista" e la collocazione formale all'opposizione non hanno avuto alcuna corrispondenza con comportamenti concreti di opposizione e di iniziativa. Neppure sul referendum, che pure aveva voluto, il PCI ha saputo essere chiaro. La sortita sulla "rivoluzione copernicana", che apriva la porta alla stessa DC nella giunte

l'altro di far apparire il PCI disposto a qualsiasi operazione che gli consenta di non tagliarsi fuori da giochi a breve e media scadenza, nelle giunte e in parlamento. Un difficile tentativo di apparire vicino alle lotte e contemporaneamente, le lotte, non stimolarle in alcun modo. Un discorso fumoso su "responsabilità e ritardo" sempre molto vagamente indicati e sulla necessità di fare "una politica all'altezza dei tempi", che è un'ancora più vaga riproposizione di ciò che, negli ultimi anni, il PCI aveva chiamato "ricerca della terza via".

Le ragioni del successo alle elezioni europee

In questa polarizzazione a tre capi, torna al centro il problema dei rapporti con il Partito socialista; e anche qui l'oscillazione è notevole, tra l'esigenza di attenuare la polemica aperta e spesso rissosa e quella opposta, di continuare a differenziarsi dalle scelte e dai comportamenti di Craxi.

Non è difficile, in realtà, capire bene, a fondo, che cosa è successo, che cosa ha determinato il balzo all'indietro del PCI nelle elezioni del 12 maggio.

Guardiamo più indietro: che cosa aveva determinato il grande balzo in avanti del 1975? Sei an-

guer? Ma andiamo, che cosa ha a che fare il misticismo con la politica?

C'era stata una grande presa di coscienza di larghi settori del movimento operaio, sotto l'attacco qualitativamente nuovo del pentapartito alle loro condizioni di vita, era partito il movimento delle autoconvocazioni dei consigli di fabbrica, il PCI aveva dovuto — per controllarlo e poi riassorbirlo — calvacare il movimento. C'era stata la grande manifestazione di Roma che, ancora una volta, aveva polarizzato settori ben più basti della classe operaia nel senso stretto del termine. E, negli stessi mesi, centinaia di migliaia di giovani, donne e lavoratori si erano mobilitati contro gli euromissili.

La grande partecipazione popolare ai funerali di Berlinguer era un effetto di tutto questo, come poi lo sarebbero state le schede votate PCI nelle elezioni europee. Perché, dopo grandi mobilitazioni di massa, il maggior partito della sinistra ne è sempre, sul terreno elettorale, il beneficiario. Ma la svendita di questa forza era già cominciata, vivente Berlinguer.

In un certo modo, è proprio questo che Pietro Folena, segretario dei giovani comunisti, riesce a individuare: "Lo straordi-

SINDACATO

REFERENDUM. Procede l'iniziativa di base per il sì il 9 giugno

Mantenere e sviluppare l'impegno nei luoghi di lavoro

Con ritardi e limiti la mobilitazione in difesa del referendum è partita. Accanto ai comitati ispirati e controllati dal PCI, si sviluppa anche una iniziativa di base decisa a contrastare mediazioni e svendite dell'ultima ora. Di questo parla un delegato di Milano.

Nelle ultime settimane l'iniziativa di base in difesa del referendum, sia pure con ritardi e limiti di tutti i tipi, è decollata in molte città e zone sindacali. Nei luoghi di lavoro si vanno costituendo i comitati per il sì al referendum e in quest'azione si contraddistinguono i militanti sindacali di sinistra, quelli che hanno animato negli ultimi anni numerose battaglie di opposizione alle scelte dei vertici confederali. Anche i militanti del PCI, che non vogliono essere privati di questo prezioso strumento di difesa dei loro interessi e di lotta al governo, sono in genere in prima fila nella costituzione dei comitati e nell'iniziativa per coordinare i vari comitati di base.

L'iniziativa alla base si sviluppa parallelamente a quella ufficiale del PCI, che in tutte le città sta lavorando per la costituzione di comitati cittadini strettamente controllati, pronti a dissolversi come neve al sole nel caso in cui si profili un'ipotesi di mediazione tra le parti.

Il compito che i sostenitori del referendum hanno di fronte oggi è proprio quello di evitare che una mediazione dell'ultima ora, sull'onda dei risultati elettorali, privi i lavoratori della scadenza del 9 giugno.

L'unica vera garanzia che questo non avvenga risiede nell'esistenza e nella volontà di iniziativa politica dei comitati per il sì già esistenti e di quelli che si riusciranno a organizzare rapidamente nei prossimi giorni. Si tratta di una battaglia importante, i cui risultati potranno in parte modificare, vantaggiosamente per i lavoratori, i risultati elettorali favorevoli invece a Craxi e alla DC.

Su quello che è stato fatto fino ad oggi a Milano e su come si dovrebbe procedere nelle prossime settimane, abbiamo intervistato il compagno Fernando Visentin, delegato del consiglio di fabbrica della Farmitalia Carlo Erba di Milano (iscritto alla FILCEA/CGIL).

Come vedi il compito dei comitati per il sì al referendum? Vi

sono stati o no ritardi nella loro costruzione?

Schematicamente: si tratta di fare il referendum, battendo ogni ipotesi di "mediazione" ovviamente liquidatoria: di vincerlo, infliggendo uno smacco al decisionismo craxiano; di affrontare così da posizioni solide la battaglia sociale e politica successiva, poiché, anche se una vittoria del "sì" porrebbe problemi alla stessa intransigenza di Lucchini e soci, e dall'altro acuirebbe le contraddizioni nel pentapartito, quest'ultimo e la Confindustria potrebbero avviare un'ulteriore fase di attacco (nuovi decreti, disdetta della scala mobile); oppure, in caso di "ammorbidente" del padronato, potrebbe passare un compromesso del genere "riforma del salario", caldeggiato da PCI e CGIL, con decurtazioni salariali e "sterilizzazione" della scala mobile.

Questo significa prepararsi ad un'effettiva mobilitazione delle masse lavoratrici: i comitati per il sì devono servire a focalizzare tale mobilitazione, a creare una rete organizzativa capillare, ovviamente il più possibile "unitaria", per frustrare le mosse delle direzioni sindacali apertamente filopadronali, Carniti e Benvenuto, nonché, per controbilanciare la "neutralità" dell'apparato CGIL, frutto non solo dei ricatti craxiani, ma in primo luogo della non volontà dei dirigenti del PCI di aprire un effettivo scontro politico e sociale, cioè di concretizzare una "opposizione" formale e, per di più, azzoppata dai ceppi dell'alleanza, quanto mai precaria, con i craxiani a livello locale - Milano in testa - e infine, per impedire la svendita di una eventuale vittoria referendaria con la "riforma del salario o simili. Di qui i ritardi.

Inizialmente la direzione PCI non intendeva neanche organizzare comitati di fabbrica, limitandosi ad iniziative propagandistiche interclassiste, stile "difesa della costituzione", nelle case della cultura con le solite onorevoli mummie "democratiche", e sul territorio con volantinaggi a bottegai vari. La pratica vanificazione degli spazi di trattativa, per l'aggressività di Confindustria, governo (Craxi e Martelli in testa), cricca carnitiana della CISL, la sfrenata campagna elettorale in chiave di "Annibale alle porte" e "cosacchi in piazza San Pietro"; dall'altro lato, la volontà combattiva di molti quadri intermedi e settori di base (malgrado non poche resistenze della destra "linea Lama" anche in alcune fabbriche), hanno indotto la direzione del PCI a un diverso atteggiamento, del resto anche per non esasperare i contrasti tra il desiderio dei militanti di "far qualcosa", in particolare contro il giustamente detestato Bettino, e la complice inerzia CGIL. Questa "articolazione" era prevedibile e l'abbiamo prevista; perciò



Un anno fa i lavoratori protagonisti

non abbiamo premuto perché l'estrema sinistra indicasse essa stessa comitati per il sì di fabbrica.

Quale la situazione a livello milanese?

Benché con i ritardi di cui si è detto, sussistono parecchi comitati per il sì, in alcuni casi con reali coordinamenti di zona: in zona centro, in alcune grandi fabbriche come la Breda e la Pirelli, nella zona Bovisa, con fabbriche importanti quali Face Standard, Farmitalia Carlo Erba, Oerlikon (in quest'ultima con una quasi spaccatura del PCI), ed altri significativi posti di lavoro, e con l'adesione "individuale" (ma ovviamente mirante al controllo) di funzionari CGIL; inoltre si hanno iniziative nel pubblico impiego, nella scuola...

E quali possono essere i rapporti tra questi comitati di fabbrica e il comitato cittadino?

Evidentemente quest'ultimo è una struttura fittizia, messa in piedi dal PCI al fine di "dialogare" con settori borghesi e governativi "di buona volontà", cioè presunti disposti ad una trattativa taglia-salari e scala mobile, nonché ad evitare "debordamenti" a sinistra, e più in generale di impedire una traduzione della "opposizione" del PCI in concrete azioni antipadronali e antigovernative. Dall'altra parte, i comitati per il sì al referendum di fabbrica esistono, promossi dalla base PCI, da militanti di estrema sinistra (LCR e DP), ed anche da settori di "sinistra dura" CISL. Si tratta di mettere nelle mani dei lavoratori promotori ed aderenti l'attività per la mobilitazione in vista del referendum, ma soprattutto per il dopo referen-

dum, come pure il controllo su eventuali "aperture" del PCI, anche tramite il comitato cittadino e i suoi omologhi a livello nazionale, a "mercati delle vacche" sia pre che post referendum; e quindi dovrebbe essere organizzato dopo le elezioni un coordinamento cittadino dei comitati di fabbrica e di zona, certo aperto ai funzionari CGIL e anche a C. Musatti ed altri esponenti del "comitato" specchio per allodole, se ci vogliono venire, ma inteso a concertare l'iniziativa operaia per lo scontro incentrandosi sul referendum.

Che c'è allora da fare subito?

Lavorare per costruire rapidamente canali di collegamento di zona, coinvolgendo al massimo i lavoratori; indire assemblee pubbliche di zona (una si terrà in Bovisa il 22 maggio); cercare di convocare, beninteso a partire da comitati per il sì il più possibile rappresentativi, un'assemblea cittadina in vista di un coordinamento. Quest'ultimo è l'aspetto fondamentale, perché è in tale sede che si potrà esercitare la pressione dei settori operai più combattivi, anche del PCI, e i militanti classisti potranno contrastare l'indirizzo compromissorio della direzione PCI, senza per questo apparire "sostituzionisti".

Sono convinto che non pochi militanti di fabbrica del PCI si rendono conto della portata del conflitto aperto col referendum, anche se spesso si illudono che il "precipitare della situazione", specie nell'eventualità di una conferma del "sorpasso" e/o arretramento o stagnazione elettorale del PSI, "costringerà" la direzione PCI a passare all'azione, dando anche un colpo di timone alla

CGIL. In realtà è probabile che la direzione PCI saboti o sconfessi l'assemblea-coordinamento cittadino dei comitati di fabbrica, invocando l'esistenza del "comitato" degli "intelletuali". In tal caso, ad un'iniziativa del genere prenderebbero parte gli elementi e settori più avanzati, e sta a noi - in collaborazione con i compagni di DP - fare in modo che non si riduca ad un banale "intergruppi più cani sciolti", ma coinvolga effettivamente almeno i comitati per il sì più significativi e gli elementi più avanzati del PCI stesso nelle fabbriche; non è certo facile (essendo tempi e spazi molto ristretti), ma nemmeno impossibile: l'esperienza, in positivo e in negativo, del "movimento dei consigli" dello scorso anno dovrebbe insegnarci qualcosa in merito.

Molto dipende naturalmente dalla capacità dell'estrema sinistra di procedere, a tempi molto accelerati, con un'attività capillare e puntuale di dibattito e informazione in seno ai comitati per il sì, denunciando e controbattendo ogni ipotesi mediatrice, convincendo quanti più possibile membri dei comitati che "il bello verrà dopo" e che proprio perciò il rilancio della "riforma del salario" o simili marchingegni (con cui inizialmente la direzione PCI e le sue propaggini sindacali intendevano addirittura sventare il referendum) significa solo l'ennesima svendita - anche della stessa probabile vittoria referendaria - in un quadro di complessiva passività e connivenza delle direzioni operaie di fronte agli attacchi borghesi alla forza strutturale della classe lavoratrice, e quindi alle sue stesse capacità difensive e politiche.

SINDACATO

Intervista a Pippo Torri, neo eletto di DP in Lombardia

“Le 35 ore nelle piattaforme dei prossimi contratti”

Petizione della LCR alla conferenza del CES perché i sindacati europei passino dalle parole ai fatti in tema di riduzione d'orario

Un modo diverso di legare i temi della campagna elettorale ai bisogni dei lavoratori e alle risposte politiche urgenti. E' quello scelto dalla LCR a Milano per parlare della battaglia per il lavoro in campagna elettorale nella prospettiva delle future scadenze di mobilitazione del movimento operaio. Cogliendo l'occasione della quinta conferenza della Confederazione europea dei sindacati (CES) che si è aperta il 13 maggio nel capoluogo lombardo, in tutte le scadenze pubbliche, in tutti i comizi è stata promossa una raccolta di firme sotto una petizione rivolta alla CES che chiede ai sindacati di passare dalle parole ai fatti e di avviare immediatamente la lotta per le 35 ore settimanali a parità di salario, come rivendicazione centrale e ormai irrimandabile per contrastare l'attacco padronale al posto di lavoro.

Sui temi della battaglia per il lavoro abbiamo rivolto alcune domande a Pippo Torri, già segretario della CISL milanese, neo eletto di Democrazia proletaria al consiglio regionale della Lombardia.

Uno dei punti al centro del dibattito della conferenza della CES è la questione della riduzione d'orario di lavoro. Ma già dal 1979 l'obiettivo delle 35 ore sta scritto nel programma dei sindacati europei ma fino a questo momento non si è visto uno sforzo adeguato di organizzazione e di mobilitazione per tradurlo in pratica. Quale è la tua opinione in materia e il giudizio che tu dai delle posizioni del sindacato italiano?

La posizione adottata dalla CES già da alcuni anni, cioè la riduzione d'orario a 35 ore per tutti i sindacati di tutti i paesi europei va giudicata indubbiamente in modo positivo. Però al lancio di questa proposta non è seguito un atteggiamento coerente che mettesse in campo tutta la capacità di lotta del movimento sindacale europeo. Si tratta adesso perciò di mettere in piedi iniziative che consentano a questa idea di avere le gambe per marciare.

Rispetto al dibattito italiano direi che la CISL ha sicuramente una proposta più interessante e più decisa in materia di riduzione

dell'orario di lavoro. Però commette il grave errore di includerla in una strategia che a mio parere è sbagliata, cioè quella dello scambio politico, che prevede la disponibilità a sacrificare una quota del salario nella speranza di ottenere qualcosa in materia di riduzione dell'orario. Il limite della posizione della CGIL è invece, a mio parere, di collegare la riduzione d'orario alla maggiore flessibilità e al maggior utilizzo degli impianti; di pensare cioè che mediante la flessibilità, si possa rilanciare la produttività, la ripresa e lo sviluppo e quindi l'occupazione. Si tratta di un'illusione. La CGIL deve convincersi che la riduzione d'orario deve essere generalizzata e consistente, a parità di salario, senza concessioni sulla flessibilità, altrimenti non sono possibili effetti positivi sull'occupazione.

Credo che anche in Italia si possa rilanciare la battaglia per la riduzione d'orario, innanzitutto puntando sul mantenimento delle scadenze dei rinnovi contrattuali e all'inserimento nelle piattaforme contrattuali dell'obiettivo della riduzione d'orario a parità di salario, delle 35 ore settimanali.

Fino ad ora il sindacato italiano ha usato l'argomento della necessità di una mobilitazione europea per le 35 ore come alibi

per non lanciare questa battaglia in Italia. Da dove si potrebbe partire per tradurre questa esigenza in iniziative concrete?

Credo che occorra partire dal preoccupante dato della situazione occupazionale in tutti i paesi europei. La piena consapevolezza di questo dato deve essere il punto di partenza sia per rilanciare l'iniziativa in ciascun paese (tenuto conto delle sue specificità) sia l'iniziativa europea. Il congresso della CES a Milano è un'occasione importante perché ci sia un'avvicinamento delle posizioni tra i sindacati italiani e anche perché ci sia una pressione verso tutti i sindacati europei per andare a tempi ravvicinati ad un'iniziativa europea di mobilitazione.

Il 12 maggio è passato ed ha lasciato molto amaro in bocca. Complimenti a Pippo Torri per l'elezione e alla lista di Democrazia proletaria che ha consolidato le sue posizioni. Ma l'arretramento del PCI peggiora il quadro di tutta la sinistra di opposizione e per il movimento operaio. Malgrado ciò, che tipo di battaglia si può fare dentro alle istituzioni e verso i governi locali in materia di lotta per il lavoro?

Innanzitutto credo importante che gli enti locali prendano una posizione politica a favore della riduzione d'orario, cosa che fino ad oggi non è avvenuta; la nostra iniziativa sarà di sollecitare e di spingere per un pronunciamento in tal senso. Poi vi è un campo specifico di competenza degli enti locali: il controllo del mercato del lavoro, interventi regionali di finanziamento e nuove iniziative che creino posti di lavoro; la riduzione e l'eliminazione del ricorso allo straordinario

nelle amministrazioni locali (per fare un solo esempio: ci sono milioni di ore di lavoro straordinario fatte ogni anno al comune di Milano che se eliminate potrebbero creare migliaia di nuovi posti di lavoro). E' una battaglia non facile perché lo straordinario trova oggi consenziente una parte di lavoratori che hanno l'esigenza di recuperare l'erosione del salario.

Poi c'è tutto l'ambito del controllo dello sviluppo del territorio. Oggi a Milano e nell'interland assistiamo allo sviluppo di iniziative a prevalente carattere speculativo e finanziario e a bassissimo o nullo contenuto di occupazione. E' necessario e possibile una battaglia per un ruolo più attivo degli enti locali nel controllo di questi fenomeni, per promuovere un diverso sviluppo che tenga conto della priorità occupazionale.

Mi pare che dopo il risultato del 12 maggio tutto questo sarà più arduo, se marcerà la pentapartitizzazione a livello locale. D'altra parte neppure le precedenti giunte di sinistra si sono qualificate su questo terreno. Che ne pensi?

Penso che l'aggancio migliore per contrastare l'attacco alle giunte di sinistra - di cui d'altra parte non possiamo tacere le gravi insufficienze - sia quello di avere l'attenzione ai problemi. Penso che il consenso elettorale al pentapartito non sia ancora un consenso alla sua politica. I problemi che esso deve affrontare rimangono tutt'ora molto aperti, a cominciare dall'occupazione. E' importante che la sinistra recuperi un terreno propositivo proprio rispetto ai problemi aperti, e quello delle 35 ore è uno di quelli prioritari.

Attacco all'occupazione alla Mondadori

Quando ristruttura il gruppo editoriale

La ristrutturazione non è un'esclusiva delle aziende industriali. Ne sono state protagoniste in questi ultimi anni anche le grandi aziende che producono informazione. Il gruppo Mondadori, ad esempio, specie dopo la vicenda della crisi di Retequattro ceduta a Berlusconi. Ne abbiamo parlato con una delegata del consiglio d'azienda di Segrate (Milano).

C'è oggi alla Mondadori una situazione di tensione e molti posti di lavoro sono minacciati. Puoi illustrarci in breve la situazione?

Fino a poco tempo fa la Mondadori appariva come un'azienda in attivo, con una politica editoriale indipendente e, perlomeno qui a Segrate, non si profilavano pericoli per l'occupazione, diversamente da Verona dove la CIG è già realtà da tempo.

Poi c'è stata l'avventura di Retequattro. Anche secondo il sindacato c'erano ragioni sufficienti per entrare nel settore del-

le TV in cui si concentra una grossa parte del budget pubblicitario. Un'azienda come la Mondadori che vive in misura consistente di pubblicità non poteva disinteressarsi delle reti televisive. Ma questa operazione è stata condotta in modo decisamente criticabile: è stata fatta una televisione commerciale nel senso più banale, si sono fatte spese folli per acquistare programmi all'estero, sono stati fatti errori di gestione. L'operazione si è rivelata un totale fallimento e ha portato a perdite elevate. Si parla di 200 miliardi e forse più; il tutto in meno di due anni.

Di qui la vendita di Retequattro a Berlusconi e l'inizio dei problemi occupazionali a Milano. I lavoratori di Retequattro dovevano essere riassorbiti nella casa editrice entro dicembre. A ottobre sono stati presentati alla Consob i bilanci dell'anno che davano un utile "ufficiale" di 7 miliardi. A novembre, la bomba del "piano di ristrutturazione" che ha come primo aspetto il trasfe-

rimento del "buco" di Retequattro al bilancio del gruppo e prevede la chiusura di aziende come la cartiera di Valcerusa, la cassa integrazione alle Officine grafiche di Verona, alla Auguri Mondadori ecc.

L'obiettivo centrale del piano è però il ridimensionamento occupazionale alla Mondadori di Segrate. Viene detto ora che tutti i settori vanno malino, e hanno bisogno di tagli: quelli che non riusciranno a trovare un equilibrio non potranno essere ulteriormente sostenuti. I progetti di tagli e chiusure sono pesanti: alcune testate sono già state chiuse (il *Guidasoldi*), altre lo saranno.

Quale è la posizione del sindacato di fronte a questa prospettiva?

Alla Mondadori stanno entrando oggi nuovi capitali, nuovi soci (si parla di De Benedetti, Pirelli, Enriquez per Zanichelli, Merloni, Berlusconi). Sulla necessità di ricapitalizzazione il sindacato è d'accordo. Ma il sindacato sostiene la necessità di vederci chiaro in questa questione. Occorre valutare da un lato l'entità della ricapitalizzazione; dall'altro di valutare chi sono i nuovi soci, quali conseguenze avrà l'operazione per l'indipendenza della Mondadori, quali ipoteche politiche peseranno su un'azienda che rappresenta una buona parte dell'in-

formazione in Italia. C'è una parte della proprietà che sembra voler trattare senza scrupoli, accettando il rapporto con Berlusconi, personaggio legato alla P2. La posizione del sindacato è quindi: prima chiarire i termini della ricapitalizzazione, poi si potrà aprire il discorso sulla ristrutturazione a "bocce ferme".

La prospettiva, per riassumere, oggi è questa per la maggior azienda italiana nel campo dell'informazione: vogliono tagliare un lavoratore su sei e fare una ricapitalizzazione insufficiente e con capitali inquinati da ipoteche politiche e piduiste.

Ma quale è in concreto la risposta di mobilitazione da parte del sindacato?

Si respinge il piano di ristrutturazione e si ripropone la piattaforma integrativa aziendale. Ma ci sono non pochi problemi che contribuiscono a frenare le iniziative di lotta. A Verona, dove c'è l'azienda più grande del gruppo, la linea della CISL è stata, all'epoca della CIG, quella di accettare, anzi quasi di regalare all'azienda su un piatto d'argento la possibilità di ricorrere alla CIG, senza lottare, senza scioperi. I lavoratori erano stupiti e disorientati e molti sostenevano che si sarebbe dovuto resistere, lottare. Anche a Segrate la CISL e la UIL hanno preso in questi mesi diverse iniziative per dividere e

delegittimare il consiglio di fabbrica. Malgrado tutto questo c'è stata tutta una serie di iniziative - scioperi, assemblee interne, iniziative esterne, conferenze stampa. Alle mostre e convegni che la Mondadori sponsorizza noi interveniamo a illustrare la situazione e questo all'azienda secca moltissimo. Come CdA e CdR abbiamo incontrato il garante dell'editoria Sinopoli e preparato una lettera agli azionisti. C'è un clima di mobilitazione abbastanza vivace.

Le vostre proposte per il mantenimento dei livelli occupazionali?

La nostra piattaforma contiene precise proposte di allargamento degli organici sulla base di inchieste realizzate reparto per reparto. Stiamo rilanciando questo aspetto proprio in questo periodo con una nuova indagine settore per settore. Poi c'è ovviamente il blocco degli straordinari e del lavoro esterno. Cerchiamo di reagire alle iniziative che l'azienda prende nei confronti di singoli dipendenti (ai quali vengono fatte proposte di dimissioni "volontarie" a volte in modo intimidatorio) e nei confronti di tutti. L'orario di lavoro è stato aumentato unilateralmente di un'ora, in barba ad un accordo con il CdA. Per questo siamo ricorsi all'apertura di una vertenza legale.

SINDACATO

La CISL verso il congresso: si accentua il corso moderato

di Margherita Lúna

La stagione congressuale delle tre confederazioni si è ormai aperta, ma mentre la CGIL ha deciso di rinviare a dopo le elezioni l'apertura ufficiale dell'iter congressuale, la CISL sta procedendo celermente. Molti sono infatti i congressi di categoria e confederali che si sono già svolti a livello comprensoriale.

Documenti preparatori, relazioni introduttive ai lavori congressuali, mozioni finali, consolidano e definiscono, senza più ambiguità, le caratteristiche della "nuova" CISL costruita da Pierre Carniti, segretario generale della confederazione, in questi ultimi anni. La CISL vuole essere un sindacato rigidamente ancorato alle compatibilità e alle esigenze capitalistiche, ispirato a una visione moderata degli equilibri sociali e politici del paese, affossatore di ogni elemento residuale della grande esperienza operaia del decennio trascorso. Vuole imporre e gestire tra i lavoratori, in nome di una mistificante visione della solidarietà, la miseria e i sacrifici: per questo parla di priorità dell'occupazione e di riduzione dell'orario del lavoro ma vuole che a pagarne i costi, pesantissimi, siano i lavoratori, rinunciando a pezzi del salario, a garanzie normative e contrattuali, alla possibilità di decidere e contare

La strategia cislina dello scambio politico - occupazione in cambio di tutto - presuppone l'estraneazione del sindacato, inteso come apparato con pieni poteri decisionali, dai lavoratori, ridotti a numero senz'altro compito che quello di accettare l'inevitabile; presuppone il metodo della trattativa di vertice, ultra centralizzata, per evitare contraddizioni e pressioni dal basso; si conclude, per forza di cose, in uno scambio a una sola direzione, dove chi riceve sono soltanto i padroni per i quali il giorno del dare viene sempre rimandato: col beneplacito di Carniti e di quelli che la pensano come lui.

La scelta di avallare, un anno fa, il decreto di San Valentino deriva da questa visione del sindacato e dei suoi compiti. Dalla stessa visione deriva, oggi, la troncante battaglia che Carniti e tutto il gruppo dirigente della CISL stanno conducendo contro il referendum. Nel referendum si esprimono infatti i risultati di una grande lotta operaia, le contraddizioni che ancora vivono nel sindacato e che premono sul PCI, la volontà dei lavoratori di contare, oltre che di difendere i loro interessi.

Questa "nuova" CISL troverà ulteriore stimolo se, come tutto lascia intendere, il congresso nazionale della confederazione sancirà l'uscita di Carniti dalla segreteria e la promozione a segreta-

rio generale dell'attuale segretario generale aggiunto, Franco Marini. Un cambiamento della guardia che farebbe accentuare, infatti, le propensioni filodemocristiane di questo sindacato, accentuandone il corso moderato.

D'altra parte da nessun settore sono venute contestazioni di questa ventilata successione. Nel congresso della CISL milanese, svoltosi all'inizio di maggio, il segretario confederale locale, Sandro Antoniazzi, oltre che tacere pudicamente sulla questione del referendum, ha dichiarato che, qualora Carniti riconfermasse in sede di congresso nazionale le sue decisioni, "il candidato alla successione non è in discussione" e che l'unica richiesta della CISL milanese sarà di affiancare al nuovo segretario un gruppo dirigente che "rappresenti l'intera organizzazione, confermandone l'attuale linea politica".

La tornata finale di questa scadenza congressuale della CISL non dovrebbe quindi riservare grosse sorprese: nessuno ostacolerà i piani di Carniti. Rimangono tuttavia, in questa confederazione, zone di resistenza, ancoraggi al passato che il rullo compressore della segreteria nazionale non è riuscito a sradicare. Ne sono testimonianza i congressi della FIM-CISL di Milano e Torino su cui riferiamo in queste stesse pagine.

Un sindacato rigidamente ancorato alle compatibilità e alle esigenze capitalistiche, ispirato a una visione moderata degli equilibri sociali e politici del paese, affossatore di ogni elemento residuale della grande esperienza operaia del decennio trascorso. Una mistificante visione della solidarietà. Con questo orientamento la confederazione di Carniti apre la stagione dei congressi sindacali. Ma la normalizzazione è tutt'altro che acquisita. Come dimostrano la FIM di Milano e di Torino...

Il congresso della FIM di Torino

La battaglia di opposizione della sinistra

di Rocco Papandrea

Si è svolto, nella seconda metà di aprile, il congresso della FIM di Torino: una FIM da tempo in crisi, attraversata da divisioni. Negli ultimi anni, a causa di un progressivo appiattimento del suo gruppo dirigente sulle scelte della CISL nazionale, si è assistito ad un grave calo di iscritti e di militanti attivi. Circa due anni fa, per oltre otto mesi, la FIM di Torino ha conosciuto una lacerazione della segreteria, con il cambio del segretario generale, Franco Aloia, sostituito da Gianni Vizio. Le divergenze però non erano politiche ma esclusivamente di gestione. Si trattava in altre parole di stabilire i modi e i tempi del processo di allineamento con le posizioni della CISL nazionale e, soprattutto, l'atteggiamento verso una consistente frangia di sinistra presente alla base della FIM torinese. Questa sinistra, dopo un lungo periodo di disorientamen-

to, si organizzava nel corso della conferenza organizzativa svoltasi nel gennaio dell'84 e nel corso del movimento delle autoconvocate, nel febbraio-marzo dello stesso anno, contro l'accordo di San Valentino.

L'accordo veniva condannato dalla maggioranza del direttivo regionale, con un ordine del giorno che metteva in minoranza la segreteria.

La scadenza congressuale di quest'anno ha visto una ripresa di iniziativa di questa sinistra ed è stato particolarmente positivo che nel corso di quest'ultima iniziativa le varie componenti di sinistra abbiano trovato un terreno comune: DP, LCR, un settore di sinistra del PCI, militanti cattolici, sindacalisti combattivi ecc.

Nella fase precedente al congresso, questi compagni hanno elaborato una lettera aperta, in cui esprimevano i loro punti di dissenso rispetto alla linea della FIM e della CISL nazionale: unità e democrazia, natura del sindacato, no allo scambio orario-sa-

lario, giudizio sul decreto del 14 febbraio dell'84, no alla politica dei redditi. Inoltre alcune assemblee di base, come l'attivo degli iscritti di Mirafiori, esprimevano il proprio dissenso nei confronti della campagna contro il referendum sviluppata dal vertice CISL.

Il carattere ancora variegato e insufficientemente omogeneo di questa area di sinistra, ha portato alla decisione di non caratterizzarsi con un controdocumento globale e con una lista alternativa per gli organismi dirigenti nel corso del congresso. Si è puntato invece a una serie di sostanziosi emendamenti sui temi affrontati nella lettera aperta. Nello stesso tempo si è cercato, attraverso un ampio dibattito, nei congressi di base, di portare al congresso il numero più alto possibile di delegati d'accordo con le posizioni espresse nella lettera aperta.

Questa scelta era resa inevitabile anche da altri due elementi: in primo luogo il fatto che, nonostante un'ampia adesione di

settori di base, non si fosse riusciti a coinvolgere nessun settore dell'apparato nella battaglia di opposizione; in secondo luogo la mancanza di un'opposizione nazionale o di qualche tentativo di crearla, neanche da parte della segreteria FIM di Milano (Tiboni).

L'insieme delle iniziative della sinistra ha posto la segreteria sulla difensiva: essa è arrivata al congresso con un documento di conferma dell'allineamento alle posizioni della CISL nazionale, cercando però di fornire un'interpretazione di sinistra, sorvolando su molti aspetti immediatamente criticabili delle proposte di Carniti. In questo modo, evidentemente, la segreteria pensava di recuperare una fetta del dissenso e di isolare i settori più combattivi della sinistra. Inoltre il congresso era organizzato in modo da lasciare poco spazio alla discussione. Il dibattito infatti non è stato particolarmente vivace, anche se non sono mancati gli interventi fortemente critici da parte dei delegati di sinistra e si è sentita l'eco delle vecchie lacerazioni che hanno attraversato la FIM torinese negli ultimi anni.

L'apertura della fase finale delle votazioni ha dimostrato il fallimento del tentativo della segreteria: la sinistra non solo ha mantenuto la sua compattezza ma ha avuto un'adesione superiore alle più ottimistiche previsioni. Nel corso delle votazioni sugli



SINDACATO

Il congresso della FIM di Milano

Si conferma l'anomalia. Ma sul referendum è silenzio

di Gino Perri

Si è svolto a Milano, nei giorni 22, 23 e 24 aprile, il congresso della FIM-CISL comprensoriale, alla presenza di circa 250 delegati eletti dai congressi di base. I lavori sono stati aperti dal segretario generale della FIM milanese, Piergiorgio Tiboni, con una relazione ancora una volta "anomala" nel panorama di piatto adeguamento alle politiche governative che ormai domina largamente negli ambienti CISL. La FIM di Milano, nonostante difficoltà, arretramenti, contraddizioni, continua a rappresentare un pezzo importante di storia classica del sindacato italiano, uscito dalle lotte e dalle esperienze politiche degli anni sessanta e settanta. Di questa storia la FIM cerca ancora di mantenere vivi i valori e gli insegnamenti e questo è emerso anche dalla relazione di Tiboni, sia pure con limiti e cadute forse maggiori di quanto non fosse successo in altre stagioni congressuali.

Ancora una volta la FIM di Milano si è voluta qualificare sul terreno dell'analisi della crisi economica capitalistica: "E' illusorio" — ha sostenuto Tiboni nella sua relazione — pensare ad una prossima e stabile ripresa del ciclo economico internazionale o affidare alla crescita del sistema economico la soluzione dei pro-

blemi occupazionali. Ciò significa infatti rinunciare a risolvere i problemi del lavoro (...). Far passare i governi — ha aggiunto l'oratore — da una politica recessiva ad una espansiva non produce di per sé risultati decisivi sul terreno occupazionale. Infatti, nonostante l'aumento della produzione industriale del 3,8%, l'occupazione è diminuita di circa il 4%. Siamo in presenza di una rivoluzione tecnologica acceleratissima, tale da causare sia l'espulsione di manodopera impiegata sia l'aumento della disoccupazione giovanile". "Tutto questo — ha spiegato ancora Tiboni — ha per noi un preciso significato: affermare il diritto al lavoro significa porre un'incompatibilità tra gli interessi dei lavoratori e quelli delle classi dominanti, significa aprire una grande battaglia politica e culturale per una società che abbia nella piena occupazione la propria variabile indipendente, significa pensare ad un diverso modello economico che rifiuti la produzione di merci che non servono alla gente o che sono addirittura dannose, come la produzione militare".

Anche la coscienza internazionalista, la solidarietà con le lotte dei lavoratori degli altri paesi sono un valore che la FIM milanese vuole difendere con forza e non a caso, non in maniera formale, Tiboni vi ha dedicato ampio spazio, dichiarando tra l'altro giustamente che "prospettive nuove per i lavoratori dei paesi industrializzati si possono aprire se riusciremo a superare, nell'iniziativa sindacale, gli angusti spazi nazionali, se la battaglia per il lavoro diviene una battaglia internazionale, per costruire un nuovo ordine economico mondiale fondato su rapporti di parità e di mutua assistenza fra tutti i popoli del mondo".

Ma accanto alla riproposizione di tematiche e valori fortemente positivi, non sono mancate nella relazione zone d'ombra o ambiguità, in parte spiegabili nell'ambito di un'illusoria concezione di totale autonomia del sindacato dai partiti e dai processi politici, che la FIM ha coltivato con particolare tenacia in tutta la sua esperienza ma anche alla luce di certe "cadute" della FIM milanese, perlomeno della sua segreteria, nei confronti di Carniti ("La FIM — ha sostenuto Tiboni — è sicuramente un sindacato che ha fatto molta strada sul terreno dell'autonomia rispetto ai partiti" (...)) "Dobbiamo però denunciare — ha aggiunto per fortuna — come nell'ultimo periodo ci siano pericolosi tentativi di ritorno al collateralismo nei confronti della DC da parte di alcuni dirigenti".

Anche la linea della trattativa centralizzata ha trovato echi nella relazione di Tiboni (in commissione i compagni hanno cancellato alcune concessioni fatte dalla segreteria su questo terreno e su quello dello scambio politico). Altro terreno minato per la segreteria della FIM milanese è stato quello del referendum, presentato come una "iattura", uno spettro che si aggira nel sindacato minandone forza e ruolo negoziale. La rinuncia a contrastare le posizioni di Carniti da parte di Tiboni costituisce forse il solito espediente per non inasprire gli animi, per non inimicarsi troppo quelli del vertice nazionale e l'astro nascente nella FIM lombarda, Stoppini, attuale segretario regionale. Il sacrificio del referendum, secondo Tiboni, dovrebbe sfruttare alcuni spazi di manovra nella CISL per far affermare la priorità del lavoro e delle 35 ore — magari senza riduzione di salario — in tutto il sindacato. E' stato per lo stesso motivo che l'anno scorso Tiboni ha preferito non contrastare il decreto di San Valentino, tirandosi fuori dalla grande battaglia del movimento dei consigli. Una logica miope e perdente, come i fatti fin troppo chiaramente dimostrano.

Altro "neo" della relazione di Tiboni, e su cui il dibattito si è concentrato non poco, riguarda la contrattazione aziendale. La linea della segreteria e del grosso di funzionari e militanti FIM è che attraverso le vertenze aziendali si possono far passare prime esperienze di attuazione della riduzione d'orario a 35 ore, anche se in forme spurie (contratti di solidarietà), su cui far leva all'in-

terno del prossimo contratto nazionale per porre al centro della lotta le 35 ore pagate 40 e generalizzate. La realtà (come in qualche intervento è stato detto) è diversa:

1) le vertenze chiuse fino ad oggi sono in numero limitato e riguardano piccole fabbriche, fabbriche che "tirano" con risultati scarsi e deludenti per i lavoratori o addirittura controproducenti (contratti di solidarietà con perdite secche di salario).

2) la stragrande maggioranza dei casi di attacco all'occupazione vede il padronato impegnato con tutte le sue forze nel perseguimento dei propri obiettivi. E' del tutto illusorio quindi pensare di conseguire risultati parziali soddisfacenti procedendo in ordine sparso, per un tempo indefinito. La FIM di Milano, per esempio, non ha scelto di far leva su uno dei pochi strumenti su cui varrebbe la pena di riorganizzare le forze dei lavoratori per un'efficace e realistica battaglia sulle 35 ore: la richiesta di anticipazione del contratto nazionale di lavoro.

Un altro tema molto discusso è stato quello dei rapporti unitari, in particolare con la FIOM-CGIL. A questo proposito il dibattito da una parte ha messo in luce una reale spinta unitaria; ma dall'altra non sono mancate le polemiche, soprattutto in relazione a rilevanti vicende sindacali — come il caso Marelli — in cui le divergenze tra i diversi sindacati sono arrivate all'apice. Nell'analizzare queste vicende è prevalso uno spirito di difesa del proprio orto; non c'è stato lo sforzo di risalire alle cause di fondo dell'attuale stato di divisione e di contrasti nel movimento sindacale né sono stati individuati i canali e i modi per rilanciare una prospettiva unitaria.

Sul referendum del 9 giugno sono stati votati due documenti. Il primo chiedeva al congresso della CISL di abbandonare la scelta di costituire i "comitati pe ril no" ed è stato votato da 68 delegati. Il secondo, presentato dalla segreteria, evitava di prendere posizione sulla decisione della CISL nazionale, sostenendo che la scadenza referendaria non è importante, che probabilmente non ci sarà e che un eventuale orientamento operativo potrà essere preso dalla FIM milanese più in là. Il documento della segreteria ha avuto 121 voti, gli astenuti sono stati 30.

La scelta di giocare un'altra volta il ruolo di Poncio Pilato non potrà non avere ripercussioni negative sulla FIM milanese, aumentando il rischio di appiattimento su certe scelte nazionali.

Nessuno mette in dubbio che il gruppo dirigente della FIM di Milano voglia veramente salvare l'anomalia positiva del proprio sindacato, difendere valori e prospettive che non sembrano avere più diritto di cittadinanza nel resto del movimento sindacale. Ma — ci chiediamo — questo può avvenire rinunciando alle battaglie politiche centrali che di volta in volta i lavoratori si trovano di fronte, come è oggi il caso del referendum? Ci sembra francamente di no e ci auguriamo che le preoccupazioni in tal senso espresse da un numero consistente di delegati pesino nelle prossime decisioni della FIM milanese.

emendamenti e sugli ordini del giorno la sinistra infatti non è mai scesa sotto il 45%. In due occasioni i suoi emendamenti sono stati accolti: quello sulla democrazia sindacale e quello relativo alle 35 ore senza scambio di salario.

La segreteria, all'inizio delle votazioni, aveva tentato un blitz (col quale sperava di condizionare tutto l'andamento delle votazioni) sottoponendo come prima cosa al voto l'ordine del giorno finale del congresso: un ordine del giorno estremamente generico, che non si pronunciava quasi su nulla. Su questo documento si è registrato infatti l'unico momento di sfasatura nei settori di sinistra: un compagno interveniva leggendo una dichiarazione di voto contraria alla linea della CISL ma che sull'ordine del giorno presentato dalla segreteria invitava all'astensione, vistane la genericità. Una parte dei compagni invece invitava a votare contro. La votazione finale è stata di 65 voti favorevoli, 45 astenuti, 28 contrari.

La segreteria ha così scoperto di non avere con sé la maggioranza dei delegati. La conferma della forza della sinistra è venuta poi con l'elezione del nuovo direttivo (il congresso ne elegge sessanta che verranno poi integrati da altri trenta sulla base delle indicazioni delle strutture di zona). La lista presentata era

composta da 83 nomi, con la possibilità di indicare da un minimo di venti ad un massimo di quarante preferenze. La sinistra ha dato l'indicazione di 35 nomi da votare (non tutti questi però avevano appoggiato la sua battaglia. L'indicazione corrisponde al disegno della sinistra di sviluppare in prospettiva un lavoro di coinvolgimento di altri compagni suscettibili di spostarsi a sinistra). Di questi 35 ne sono stati eletti 33. Tra gli esclusi c'è anche un membro della ex segreteria, quello considerato il più allineato con le posizioni ufficiali della confederazione. Anche gli altri membri della segreteria non sono però usciti meglio: Vizio solo sesto, uno ventiduesimo e un altro trentacinquesimo.

Ai primi posti si sono collocati gli operatori che hanno appoggiato più o meno esplicitamente la sinistra o i compagni che più chiaramente hanno sostenuto nel congresso la battaglia di opposizione.

I risultati finali del congresso hanno creato una situazione di instabilità, con il continuo rinvio della convocazione del direttivo e la quasi impossibilità di costituire la nuova segreteria.

I risultati congressuali premiano dunque la sinistra FIM di Torino, le aprono nuovi spazi e nello stesso tempo le impongono nuove responsabilità per il proseguimento della sua iniziativa.



NEL MONDO

Proteste negli USA e in Europa

Requiem di Reagan a Bitburg per le SS

La crisi capitalistica avrà bisogno di nuovi mostri. Per ora

Reagan assolve quelli prodotti dalla crisi degli anni trenta: i nazisti

Ha suscitato sensazione e critiche generalizzate la visita di Ronald Reagan al cimitero militare di Bitburg il 6 maggio scorso, quarantesimo anniversario della caduta del Terzo Reich. Nelle intenzioni dichiarate del presidente americano e del cancelliere tedesco il gesto di omaggio ai caduti di entrambe le parti avrebbe dovuto simboleggiare l'avvenuta riconciliazione tra i nemici di quarant'anni prima, nel segno dell'odierna alleanza anti-comunista del Patto Atlantico.

Ma Bitburg non è un qualsiasi cimitero di guerra. Lì, oltre ai soldati americani e tedeschi, sono sepolti 49 appartenenti alle "Waffen SS", il famigerato corpo militare del regime nazista, dichiarato nel 1946 dal Tribunale di Norimberga associazione criminale per le atrocità commesse in tutta Europa. Non soldati qualunque, ma volontari di reparti ai quali si accedeva in base alla provata fede nazista. La stampa americana, nelle settimane precedenti alla visita, non aveva mancato di documentare la responsabilità diretta di alcune delle SS sepolte a Bitburg nel massacro di Ortenburg. Voci critiche e proteste si erano levate negli Stati Uniti e in Europa anche in ambienti ufficiali: da parte di esponenti del Congresso e del Senato di Washington, da organizzazioni democratiche, dalle associazioni dei deportati, dalle comunità ebraiche e degli zingari, le vittime principali dell'olocausto nazista.

Ma ad onta delle manifestazioni di protesta preannunciate da molte parti Reagan ha voluto tener fede al programma e sfidare l'opinione pubblica internazionale con un gesto che ha avuto il senso di un insulto nei confronti delle vittime della barbarie nazista. Tutto questo ha trovato un'eco sulla stampa internazionale e non sono mancate le critiche all'opportunità politica del gesto del presidente. Quello che è mancato invece, è un giudizio approfondito della gravità di una scelta che è qualcosa di più che una semplice gaffe.

Che cosa sottende, infatti, all'ostinazione di Reagan?

A ben vedere la visita al cimitero delle SS è stata come stendere un velo sopra i crimini del nazismo; ridimensionati al pari di una breve parentesi storica, snaturati della loro essenza, quei dodici anni che continuano ad essere per la Germania di oggi un imbarazzante passato — su cui peraltro la maggioranza dei tede-

schì non si è mai soffermata — oggi, grazie alla plateale stretta di mano dei due generali un tempo nemici, acquisiscono, per così dire, il diritto ad essere considerati storia e non crimine.

D'altra parte, scomparso ogni connotato del nazismo come feroce reazione antioperaia, militarista e imperialista, annacquato nella più generica e moralistica nozione di "totalitarismo", il regime hitleriano è diventato addirittura, nelle parole di Reagan in Germania, un pretesto per lanciare una nuova crociata ideologica contro l'Unione sovietica, il "totalitarismo" dei nostri giorni, che opprime una parte dell'Europa che ancora resta da liberare. E' sembrato di ascoltare nelle affermazioni di Reagan il rammarico che non fosse avvenuto nel 1945 quanto auspicava il generale Patton, capo delle forze americane in Europa, che si diceva pronto ad arrivare con le sue truppe a Mosca in capo a quindici giorni, una volta liquidata la Germania hitleriana. Non a caso Reagan ha ricevuto il caloroso saluto dei reduci della "Totenkampf" la terza divisione militare del Reich, riuniti a convegno in Baviera e l'approvazione di quegli ambienti democristiani che recentemente hanno risollevato con spirito revanscista la questione dei "tedeschi di Polonia" e dei confini orientali della Germania.

Che tutto questo accada oggi non è un caso. Si sono fatti sempre più frequenti nell'ultimo periodo i segnali di una svolta ideologica le cui motivazioni politiche cominciano ad essere chiare. L'episodio di Bitburg, come la liberazione di Reder; la pretesa "storicizzazione" del fascismo come l'agitazione a sfondo razzista contro la minaccia terzomondista; la ripresa della retorica del "mondo libero" come la benedizione di Wojtyla a Le Pen e Almirante quali campioni della lotta contro la "decadenza dei valori" dell'Europa: in modi e forme diverse tutti questi fatti stanno ad indicare la ripresa di ideologie aggressive e imperialiste da parte delle classi dominanti dell'Occidente, delle quali il razzismo e il totalitarismo nazi-fascisti sono sempre una componente essenziale.

La loro funzione potenziale e già attuale è evidente: sul piano della politica estera giustificare i folli piani di riarmo convenzionale e nucleare e le loro conseguenze (Libano, Centramerica ecc.). Sul piano interno deviare contro gli immigrati, gli ebrei, i diversi il crescente malcontento sociale.

E' vero, l'approfondimento della crisi capitalistica comincia a produrre mostri. Sta al movimento operaio non abbassare la guardia e costruire le condizioni per quell'alternativa che abolendo il capitale scongiuri la barbarie futura.

L'UDF solidarizza col popolo Mozambicano

“Il futuro del Sudafrica non è nelle mani dei bianchi”

Il congresso dell'United Democratic Front (UDF), la grande coalizione sudafricana anti-apartheid, ha inviato — a metà aprile — il seguente messaggio al popolo mozambicano:

“Noi, popolo del Sudafrica, vogliamo dire al popolo mozambicano che ci ispiriamo alla sua lotta per l'indipendenza; che ci ispiriamo agli sforzi che il popolo mozambicano fa per difendere a qualsiasi prezzo le condizioni conquistate nella lotta per la libertà della sua patria.

“Speriamo che i banditi della Renamo, che minacciano l'indipendenza del popolo, siano sbragliati e che il popolo mozambicano sia lasciato in pace dal governo sudafricano, che non rappresenta affatto noi, popolo del Sudafrica. La politica adottata da questo governo, e che minaccia l'indipendenza del Mozambico, non ha nessun sostegno nostro e delle masse popolari di questo paese.

“Vogliamo dire al popolo mozambicano: la vostra libertà, difendetela! Per parte nostra, faremo tutto ciò che è nelle nostre possibilità per assicurarvi il successo.

“Vogliamo anche dirvi che abbiamo la speranza che domani, quando avremo costruito la nostra indipendenza, il popolo mozambicano abbia avuto un forte progresso, in modo da poterci aiutare, in modo da trasmetterci la sua esperienza di ricostruzione

nazionale, di costruzione della vera libertà per gli operai, i contadini, gli intellettuali, gli uomini progressisti.

“Il nostro impegno è che ci sia la pace fra i nostri paesi e che insieme si possa contribuire alla pace mondiale. Dobbiamo essere fianco a fianco, tra le nazioni che difendono la condizione dell'essere umano al di là del colore della sua pelle”.

Il documento, di importanza storica, è stato pubblicato con grande rilievo da *Noticias*, il principale quotidiano mozambicano. E sulla questione “colore della pelle” c'è stata una pronta risposta da parte del presidente mozambicano Samora Machel, in un'intervista al *Rand Daily Mail*, quotidiano sudafricano apertamente di opposizione (e del quale, per le sue linee editoriali, è minacciata la chiusura).

Samora Machel ha dichiarato ai giornalisti sudafricani Benjamin Pogrund e José Caetano:

“Nell'ultimo censimento della popolazione realizzato in Mozambico non c'era una domanda per identificare la nostra popolazione per razza. Così, se mi chiedessero quanti bianchi e quanti neri esistono oggi in Mozambico, non vi saprei rispondere. E tra l'altro questo proprio non ci interessa: tutti sono mozambicani, questa è la patria di tutti, questa che stiamo costruendo è la nazione mozambicana. Per questo, ai sudafricani bianchi, e specialmen-

te agli afrikaners, io dico: sentitevi sudafricani, sentitevi africani! (...) Avete mai guardato le vacche? Quanti colori hanno le vacche? Ce n'è di nere, di pezzate, di marroni. Ma tutte producono latte bianco”.

Intanto Patrick Lekota, segretario dell'Informazione dell'UDF, ha rilasciato un'intervista a uno dei più prestigiosi giornalisti mozambicani, Leite de Vasconcelos. Dall'intervista emergono alcune indicazioni importanti.

“Sì, continueremo a utilizzare metodi non-violenti di lotta — dice Lekota —. Le nostre manifestazioni, dunque, saranno pacifiche. Ma, quando ci saranno avvenimenti che lo giustifichino, faremo ricorso sempre più ad azioni di massa”.

“Non ci limiteremo a fare dichiarazioni, faremo un passo in più. Continueremo a convocare comizi per spiegare le cose importanti che accadono. I comizi saranno soprattutto per educare le masse. Ma fare comizi non sarà il fine; saranno momenti di preparazione alle azioni di massa, che sono oggi il nostro obiettivo”.

“Perché il punto decisivo è che tutte le azioni siano trasformate in mobilitazioni di massa? Perché la lotta è delle masse; e non dobbiamo farla noi al posto loro”.

In un altro articolo, Leite de Vasconcelos da una valutazione dei tentativi riformistici messi in atto da Botha:

“Il fallimento del programma riformista era, fin dall'inizio, assolutamente da prevedere. Anche concedendo al regime il più ampio beneficio del dubbio, cioè ammettendo che esso cercava di eliminare le strutture dell'apartheid con alterazioni molto lente, gradualmente, del sistema, il suo programma presenta comunque il vizio capitale di pretendere che le trasformazioni siano frutto dell'iniziativa esclusiva della minoranza bianca e si realizzino come e quando essa desidera. La maggioranza dovrebbe starsene lì a guardare l'autoriforma del regime, nei tempi e modi voluti dal regime, e accettare passiva, allegra e magari grata, i “doni” ricevuti.

“La verità è che il riformismo — per mantenere le strutture attuali o trasformarle gradualmente — non è nato perché il regime si è accorto improvvisamente della sua ingiustizia, ha cominciato a sentire afflizione morale, ha scelto di fare l'atto di contrizione e di riparazione dei suoi peccati: è nato perché la lotta popolare ha obbligato il regime a tentare un riaggiustamento della sua politica.

“Il futuro politico del Sudafrica non è quindi nelle mani della minoranza bianca, come il programma riformista sottintende”.

(Rassegna a cura di Edgardo Pellegrini)



Questa cartolina è stata stampata a cura del Comitato antiapartheid di Taranto, recentemente costituitosi. E' tratta da una famosa fotografia di Peter Magubane, il grande fotoreporter sudafricano che documentò la lotta di Soweto, riparato all'estero per sfuggire alla repressione. Nel Comitato antiapartheid di Taranto sono presenti organizzazioni religiose, sindacali e politiche, tra cui la locale federazione della LCR.

NEL MONDO

Reagan decreta l'embargo commerciale contro Managua

La morsa imperialista stringe il Nicaragua



La raccolta delle banane, uno dei prodotti esportati negli USA

Debolissime reazioni a questa nuova escalation di Washington. Acuite le difficoltà economiche del paese centramericano. Il prezzo gravoso dell'aggressione mercenaria non è destinato a diminuire

di Tiziano Bagarolo

Non si può certo dire che Ronald Reagan manchi di determinazione. Registrata la bocciatura da parte del Congresso del finanziamento di 14 milioni di dollari a favore dei *contras* antisandinisti ha reagito immediatamente aggirando l'ostacolo. Partendo per l'Europa dove avrebbe partecipato al vertice dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente, ai primi di maggio, ha decretato l'embargo totale del commercio con il Nicaragua e l'interdizione dei collegamenti aerei e marittimi tra gli Stati Uniti e il paese centramericano. Si è giustificato con toni la cui enfasi era pari solo all'ipocrisia. Sfidando il senso del ridicolo - al punto da suscitare il commento ironico del molto ufficiale *New York Times* - si è appellato alla "straordinaria minaccia per la sicurezza interna e per la politica estera degli Stati Uniti" rappresentata dal "regime comunista" di Managua, colpevole ai suoi occhi di "destabilizzare i paesi vicini" con

l'appoggio "dell'URSS e di Cuba". In una dichiarazione precedente aveva difeso i mercenari somozisti al soldo della CIA come "paladini della libertà" paragonabili ai combattenti dell'indipendenza americana.

Indubbiamente la vicenda e le forzature a cui è costretta a ricorrere la Casa Bianca indicano che l'amministrazione Reagan continua ad incontrare non pochi ostacoli nella realizzazione dei suoi disegni aggressivi contro il Nicaragua. I sondaggi confermano, per fare un esempio, che solo una minoranza del 30% degli americani appoggia Reagan in questo campo mentre la maggioranza è decisamente contraria. A ciò si devono innanzitutto le esitazioni del Congresso. Anche i mass media italiani hanno inoltre segnalato (ma solo con qualche riga in chiusura di articolo, quasi fosse una nota folcloristica e non politica) le proteste - e le centinaia di arresti - seguite alla decisione presidenziale. La stampa americana, parlando della più recente ondata di manifestazioni studentesche contro la politica centramericana della Casa Bianca e contro l'appoggio al Sudafrica dell'apartheid, ha per parte sua rievocato il clima delle manifestazioni antiguerra degli anni sessanta.

E' mancata una risposta adeguata a Reagan

Tuttavia l'esito dello scontro tra Reagan e il Congresso dovrebbe innanzitutto farci prendere atto della determinazione con cui Washington persegue l'obiettivo di giungere alla resa dei conti definitiva con la rivoluzione nicaraguense. Obiettivo da sempre iscritto nel pro-

gramma dell'amministrazione repubblicana che del Nicaragua ha fatto un test della propria politica di controrivoluzione su scala mondiale, a partire dal famoso documento di Santa Fè del 1980.

Non può non preoccupare la debolezza delle reazioni europee a quest'ultimo atto di terrorismo internazionale dell'amministrazione Reagan. Non si intende qui tanto la reazione dei governi europei alleati di Washington, che come previsto non sono andati oltre un'ipocrita dissociazione. Si intende soprattutto l'assenza di reazioni e di mobilitazioni adeguate alla necessità del momento. Le grandi organizzazioni operaie si sono limitate alle condanne verbali. Le poche proteste promosse dalle associazioni di solidarietà con il Nicaragua e dalle forze dell'estrema sinistra non hanno avuto la partecipazione e l'eco politica che sarebbero state necessarie e possibili. Un episodio. La manifestazione davanti al consolato statunitense a Milano promossa dall'Associazione Italia-Nicaragua non ha visto che una ottantina di partecipanti. Avevano aderito tutte le forze di sinistra, ma si sono visti soltanto i compagni dell'Associazione, qualche decina di militanti della LCR e (in misura minore) di DP. Dov'erano il PCI e la FGCI, le organizzazioni sindacali?

L'isolamento politico della rivoluzione sandinista di fronte alla crescente pressione imperialista nell'attuale momento di gravi difficoltà interne (soprattutto economiche) può rivelarsi estremamente pericoloso. Un ampio movimento di solidarietà su scala internazionale potrebbe invece neutralizzare, almeno in parte gli effetti delle sanzioni statunitensi. Potrebbe impedire l'allargamen-

to del fronte dell'embargo. Potrebbe costringere i governi europei a non interrompere o a incrementare i rapporti economici e gli aiuti finanziari e tecnici a Managua. Potrebbe creare sensibilità e mobilitazione in larghi settori di opinione pubblica, attorno alla vicenda di questo piccolo paese il cui diritto alla pace e all'autodeterminazione è così brutalmente calpestato dalla prima potenza del mondo.

L'economia nicaraguense a un punto critico

L'economia nicaraguense attraversa oggi un momento particolarmente critico nel quale il blocco commerciale decretato da Reagan può essere la stretta ulteriore del cappio che soffoca l'impiccato. Un saggio pubblicato nel luglio dello scorso anno dalla rivista *Pensamiento propio* diretta da Xabier Gorostiaga, uno dei massimi responsabili economici del governo nicaraguense, così riassume la situazione. Il paese soffre in primo luogo dell'impatto della crisi capitalistica internazionale, del deterioramento delle ragioni di scambio (per cui nel 1983 le esportazioni nicaraguensi acquistarono, a parità di volume, solo il 40% delle importazioni del 1978), della riduzione delle esportazioni, dell'aumento del debito estero (oggi pari a 4 miliardi di dollari) e degli interessi su questo.

In secondo luogo subisce ancora gli effetti delle distruzioni della guerra civile (furono allora calcolate in 700 milioni di dollari) a cui si sono aggiunti a partire dal 1982 i danni dell'aggressione mercenaria (stimati ormai a più di un miliardo di dollari) e il costo crescente della difesa militare (che assorbe il 40% del bilancio statale del 1985). A tutto questo si aggiunge il blocco progressivo dal 1981 degli aiuti finanziari internazionali ispirato dagli Stati Uniti, le difficoltà di approvvigionarsi dei pezzi di ricambio ecc.

L'economia "mista" nicaraguense in terzo luogo sconta la debolezza della pianificazione democratica fondata sul settore statale e cooperativo, per cui sono tuttora dominanti le leggi del mercato e del valore, strettamente dipendenti dall'economia capitalistica internazionale. Ciò si riflette nello sviluppo di un settore terziario "informale" poco controllabile, all'origine delle distorsioni più appariscenti e gravose per le masse popolari: il mercato nero, la speculazione e l'accaparramento dei beni più scarsi, l'inflazione. Fenomeni facilitati dalla fornice crescente tra una domanda solvibile nettamente aumentata e un'offerta di beni che non è cresciuta altrettanto o che si è ridotta per la mancanza di valuta per acquistare le importazioni.

La possibilità di superare questi fenomeni - pieni di pericolose implicazioni sociali e politiche, come è evidente - viene individuata nel rafforzamento della pianificazione e del controllo statale oltre i confini del settore di "proprietà del popolo; obiettivo a sua volta imprescindibile da un rafforzamento della presenza e del ruolo di controllo delle organizzazioni dei lavoratori e di quelle di massa.

In effetti negli ultimi mesi si

ha notizia di nuove misure nella direzione sopraindicata. Tuttavia la situazione appare notevolmente deteriorata e le prospettive restano difficili. L'inflazione è cresciuta, il mercato nero non ha cessato di ampliarsi, il problema dei rifornimenti si aggrava costantemente (il 90% dei prodotti alimentari di base viene coltivato in regioni toccate dalla guerra).

L'aggressione controrivoluzionaria ha un peso essenziale in tutto ciò. Non solo per la quantità di investimenti che sottrae allo sviluppo economico ma anche perché toglie dalla produzione e dall'amministrazione le forze umane e i quadri più produttivi, più capaci e qualificati, aggravando oltre misura i problemi di efficiente organizzazione della vita sociale.

In questo quadro l'embargo americano sarà pagato duramente dal Nicaragua. E' vero che gli USA non rappresentano più nel 1984 che il 17% delle esportazioni (banane, carne, caffè, frutti di mare, per 57 milioni di dollari contro i 263 del 1981) e il 20% delle importazioni (insetticidi, olio di soia ecc. per 115 milioni di dollari). Non potendo eliminare la sua dipendenza il Nicaragua sandinista ha infatti cercato negli ultimi cinque anni di diversificarla aumentando l'interscambio con i paesi dell'Europa occidentale, dell'America latina o del blocco sovietico. Resterà a lungo acuto, comunque, il problema dei pezzi di ricambio per le attrezzature di origine statunitense. Crescerà inoltre la pressione americana sui partner centro e latinoamericani del Nicaragua, a loro volta dipendenti da Washington, primo fra tutti il Messico.

Continueranno gli aiuti americani ai contras

Non diminuirà invece la pressione militare esercitata attraverso i *contras*. Il voto del Congresso non ha infatti che una portata simbolica. Sono invece in funzione da tempo canali alternativi a quelli ufficiali attraverso i quali la CIA potrà continuare indisturbata a sostenere la "guerra segreta" contro il Nicaragua.

Si tratta in genere di agenzie formalmente "private" e non governative, camuffate nei modi più diversi (ad esempio da comitati per la difesa dei diritti umani); di imprese multinazionali che versano ingenti "sottoscrizioni" a strutture direttamente legate ai *contras* (in realtà non fanno che girare fondi ricevuti dalla CIA). Alcune di queste agenzie si preoccupano addirittura di reclutare volontari, generalmente veterani del Vietnam, che vanno ad addestrare i somozisti nei campi al confine tra Honduras e Nicaragua. Due di questi mercenari americani sono stati abbattuti qualche mese fa dal fuoco nicaraguense con l'elicottero su cui volavano.

C'è poi un altro canale, meno noto ma forse più importante: quello rappresentato da alcuni paesi alleati degli Stati Uniti che fanno da tramite per le forniture militari alle forze controrivoluzionarie, consentendo alla CIA di aggirare il veto del Congresso. A questo proposito la stampa internazionale ha fatto i nomi di alcuni paesi dell'America latina e dell'Arabia Saudita.

DOSSIER

Indocina: dieci anni fa la liberazione

Gli insegnamenti del Vietnam

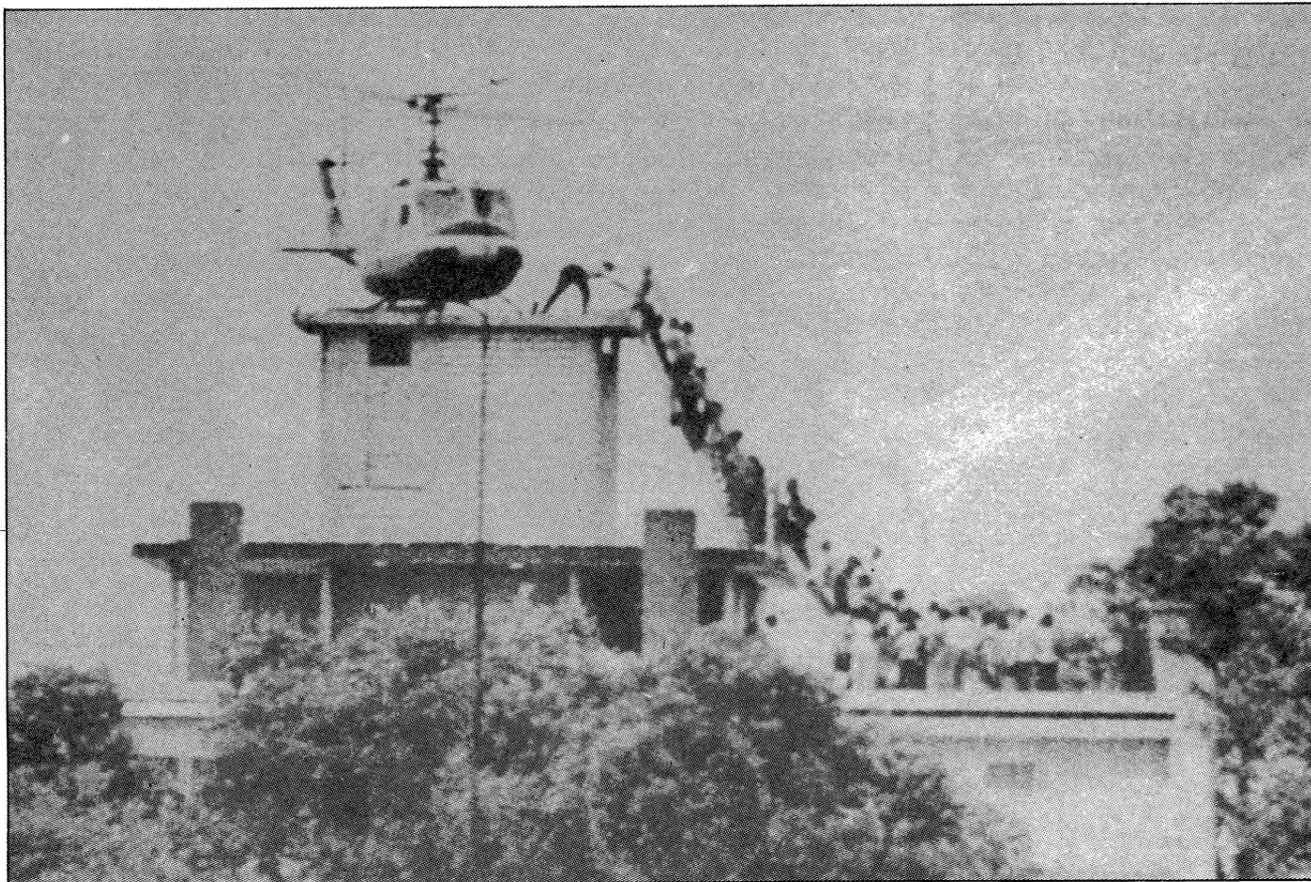
Il 30 aprile del 1975 l'ambasciatore americano a Saigon fuggiva in fretta e furia dalla capitale sudvietnamita ormai occupata dalle forze del Fronte di liberazione vietcong e dall'esercito nordvietnamita. Nel giro di poche settimane le forze militari del regime fantoccio si erano dissolte come neve al sole sotto l'urto dell'offensiva militare delle forze di liberazione. Pochi giorni prima la stessa sorte era toccata al regime militare instaurato in Cambogia da Washington e l'esercito del Fronte unito di liberazione cambogiano era entrato vittoriosamente a Phnom Pehn.

Gli avvenimenti dell'aprile di dieci anni fa segnavano una svolta storica non solo per i popoli dell'Indocina ma anche per i rapporti di forza mondiali e la storia degli anni successivi. La sconfitta che l'imperialismo americano registrava nel Sud-Est asiatico avrebbe paralizzato a lungo la sua capacità di intervenire militarmente contro le lotte di liberazione e le rivoluzioni che si andavano sviluppando in Asia, in Africa, in America latina. Washington avrebbe dovuto assistere impotente alla caduta dei regimi alleati dello scia in Iran (febbraio 1979) e di Somoza in Nicaragua (19 luglio 1979). Ma la "sindrome del Vietnam" non ha cessato ancor oggi di operare come testimonia l'opposizione di larga parte del popolo americano alla politica centramerica dell'amministrazione Reagan e ad ogni ipotesi di intervento diretto dei marines in Salvador e in Nicaragua.

Questo dato politico centrale non può essere cancellato dagli avvenimenti indocinesi degli anni successivi, quando le forze che avevano vinto sul terreno si dimostrarono incapaci di "vincere la pace". In Cambogia il regime dei khmer rossi cercava di risolvere i drammatici problemi ereditati dalla guerra lanciandosi in una folle politica di "ricostruzione da zero" del paese sfociata in un bagno di sangue. Il Vietnam si trovava a sua volta in una situazione inestricabile, nella tenaglia del conflitto interburocratico tra Cina e URSS, pressato dall'ostilità cambogiana, incapace di risolvere con metodi politici l'assimilazione socioeconomica del Sud del paese, alle prese con una crescente crisi sociale.

Le conseguenze drammatiche di queste contraddizioni che si innestavano nella pesante eredità della lunghissima guerra antimperialista (lo scontro Vietnam-Cambogia, l'invasione e l'occupazione della Cambogia da parte delle truppe di Hanoi; il conflitto armato tra Vietnam e Cina, le misure di Hanoi contro la minoranza cinese, il boat-people), sono state abbondantemente sfruttate in questi anni dalla propaganda occidentale per recuperare sul piano ideologico la sconfitta politica e militare di dieci anni fa e per riconferire un valore "morale" alla spedizione indocinese. Non a caso questi stessi argomenti sono comparsi nelle rievocazioni dell'anniversario fatto dai mass media borghesi, in un tentativo di attacco postumo contro il movimento antiguerra che allora si sviluppò negli USA e nei paesi europei; un attacco dietro al quale si scorge il vero obiettivo attuale: il movimento antimperialista che in questi anni ha contestato la corsa al riarmo e l'aggressione al Centramerica.

Ben diverso è il bilancio che in quanto marxisti rivoluzionari ci sentiamo di fare di quegli avvenimenti. A questo bilancio è dedicata la lunga intervista a Pierre Rousset (dirigente della Quarta Internazionale e studioso di problemi indocinesi) che pubblichiamo in questo dossier.



Saigon, 31 aprile 1975: la fuga precipitosa dall'ambasciata americana

Intervista a Pierre Rousset

Data ormai da un decennio la vittoria dei movimenti di liberazione nazionale e delle rivoluzioni indocinesi. Ma essa ha ben presto dato luogo ad una nuova crisi contrassegnata da lacerazioni interne e dall'rompere di conflitti militari tra Cina, Vietnam e Cambogia. In quest'anniversario, vorremmo discutere gli insegnamenti politici dell'esperienza delle rivoluzioni indocinesi: come combinare gli insegnamenti di una lunga lotta rivoluzionaria, esaltanti per tutti coloro che combattono contro l'imperialismo e per il socialismo, con quelli dell'attuale crisi?

Credo che l'esperienza delle rivoluzioni indocinesi offra svariate e complementari lezioni; ma per trarle, bisogna capire come le difficoltà che incontrano questi paesi, e la crisi indocinese in corso, siano state preparate dalla guerra precedente. Molti ravvisano due stadi distinti, quasi compartimenti stagni: la fase delle lotte di liberazione, suscitatrice di speranze (prima del 1975) e quella delle illusioni perdute (soprattutto dopo il 1978-79: guerra cino-vietnamita). Ogni periodo ha ovviamente problemi peculiari che vanno analizzati, ed è in questione la politica delle direzioni, come pure l'impatto sull'Indocina dei conflitti interburocratici Cina-URSS: ma il contesto globale resta quello del retaggio delle guerre coloniali e imperialiste, e della prosecuzione di una politica di rivincita dell'imperialismo.

Ma sono ormai ben 10 anni che in Indocina "la guerra è finita", almeno la guerra imperialista, e i protagonisti degli attuali scontri (cinesi, vietnamiti, khmer rossi) non sono fantocci di Washington! Certo, le potenze imperialiste sfruttano questi conflitti e li attizzano; ma parlare,

ancor oggi, del "retaggio delle guerre coloniali ed imperialiste", non equivale ad eludere i veri problemi?

Se non si comincia col rilevare la portata duratura delle guerre passate, non si può capir nulla dei problemi attuali. Inoltre, le lezioni odierne (perché la crisi indocinese?) non devono cancellare quelle passate (importanza storica della vittoria sugli USA), questione questa che assume grande importanza, nel clima ideologico oggi prevalente, almeno in molti paesi occidentali.

Facciamo un esempio. Se la politica seguita dai khmer rossi una volta giunti al potere dovesse intendersi essenzialmente a prescindere dalla guerra e dai suoi effetti, molti potrebbero dedurre che allora si sarebbe dovuto limitare o negare del tutto il sostegno a quel movimento. Ma se invece si comprende che l'evoluzione peculiare del partito comunista cambogiano (l'evoluzione dei rapporti di forza tra le sue frazioni) e, probabilmente, anche l'evoluzione della frazione dei khmer rossi, sono state condizionate dal tipo di guerra imposto, dagli USA, si arriva a tutt'altra conclusione politica: più la solidarietà antimperialista è tempestiva ed operante, più si limitano i rischi di riedizione di un simile dramma.

Allora, bisognava sostenere di più i khmer rossi?

No, non necessariamente. Il partito comunista cambogiano non si riduceva ai khmer rossi, né questi ultimi alla frazione di Pol Pot. Si appoggiano le lotte e quindi anche le organizzazioni che le conducono e dirigono (altrimenti il sostegno resta del tutto astratto): ma non si appoggiano per questo necessariamente politica e pro-

gramma di tali movimenti. Così, si appoggiavano i "fronti" del Vietnam e della Cambogia, che avevano programmi diversi (o li avevano i partiti dirigenti). Anche oggi, del resto, si pone la solidarietà rispetto a paesi, per esempio il Salvador, ove più organizzazioni partecipano alla lotta. Al movimento di solidarietà non spetta decidere chi abbia la "linea corretta": il suo appoggio è unitario.

D'altro lato, i militanti del movimento di solidarietà possono e devono riflettere sui problemi sollevati dalla lotta nelle sue vicende concrete. Per quanto mi riguarda, in tema di solidarietà, traggio due insegnamenti dall'esperienza indocinese. Anzitutto, la solidarietà non deve impedire uno sforzo di riflessione politica, critica e indipendente. La solidarietà deve poter congiungersi al dialogo, e l'unità alla libertà di opinione.

Ma la solidarietà è un bisogno urgente, e quindi deve essere incondizionata. Chi lotta, non può aspettare, e paga caro il ritardo della solidarietà. In concreto, i tremendi bombardamenti americani della Cambogia nel 1973 sono stati verosimilmente il fattore ultimo e decisivo nel consentire alla frazione Pol Pot di assumere il controllo del movimento di liberazione. Certo, l'ascesa al potere di Pol Pot e l'evoluzione della sua politica, si spiegano anche con altri fattori, ma se la solidarietà internazionale fosse stata capace di impedire i bombardamenti USA, forse il corso della storia sarebbe stato diverso.

Questo mi pare fantapolitica...

Già. La storia non si fa coi "se" e i "ma", ma non bisogna nemmeno credere che l'unica storia possibile è quella che si è realizzata. Bisogna considerare l'influsso

DOSSIER

degli eventi sull'evoluzione delle lotte e dei movimenti politici o sociali. Una volta mi hanno chiesto che cosa spiegasse la crisi cino-indocinese. Ho risposto: un complesso, una *combinazione* di fattori di diverso ordine - effetti della guerra, impatto sull'Indocina dei conflitti interburocratici, morsa dell'imperialismo stretta intorno a queste giovani rivoluzioni, peso della questione nazionale e dell'ineguale sviluppo nel complesso dei paesi indocinesi, diviso artificialmente dal colonialismo, stato della mobilitazione di massa, politica delle direzioni nazionali in questione, ecc. Il mio interlocutore non era soddisfatto: voleva una ragione principale, e immagino che pensasse allo stalinismo.

Non credo che si possa spiegare una crisi come quella cino-indocinese a partire da un fattore "principale": per intenderne la profondità e la brutalità, bisogna invocare fattori multipli e decifrarne la combinazione; ma se si vuole individuare un fattore essenziale, questo mi pare il relativo isolamento delle rivoluzioni in questione. Lo stalinismo è solo un aspetto del problema.

Certo i vietnamiti non avrebbero potuto vincere senza l'aiuto della Cina e dell'URSS, senza il movimento contro la guerra in Francia e poi negli USA, senza la solidarietà internazionale. Ma per ottenere questo appoggio hanno dovuto combattere molto duramente, ed essere più volte abbandonati e traditi. *Le guerre imperialiste, in Vietnam, si sono susseguite per 35 anni, quasi ininterrottamente.* A più riprese, i vietnamiti sono stati sul punto di conseguire la vittoria e ogni volta ne sono stati privati parzialmente o totalmente per fattori internazionali al di fuori del loro controllo.

Nel 1945 hanno conquistato l'indipendenza. Il movimento operaio francese, a partire dal PCF e dal PS, ha lasciato che il governo inviasse un potente corpo di spedizione per la riconquista. Nel 1954 il colonialismo francese era paralizzato, potenzialmente sconfitto, dopo la grande vittoria vietnamita a Dien Bien Phu: ma l'Occidente ha trovato alleati in Mosca e Pechino, per imporre ai vietnamiti, con gli accordi di Ginevra, un compromesso che recava in sé i germi della seconda guerra di Indocina. Nel 1965, il Vietnam del Sud era in procinto di venir liberato, ma il governo USA ha potuto mandarvi un nuovo corpo di spedizione, i cui effettivi sono arrivati a 550.000 uomini e ha potuto iniziare i bombardamenti a tappeto del Nord. Ancora nel 1968, l'insurrezione al Sud (offensiva del Têt) è stata prossima a trionfare, ma gli USA hanno potuto bombardare Saigon...

Il Vietnam è riuscito a vincere nonostante 35 anni di guerre imperialiste, l'intervento di immense truppe coloniali, l'impegno diretto degli USA, e la "guerra totale", quale fu la guerra americana "vietnamizzata". Per la prima volta gli USA venivano sconfitti in un conflitto diretto e senza tregua, dal popolo di un paese dominato ed economicamente arretrato!

Ma il Vietnam è uscito martoriato da questa prova, perché in quattro o cinque momenti cruciali almeno, non ha potuto contare sull'aiuto internazionale decisivo cui aveva diritto. I vietnamiti non potevano distruggere la potenza militare francese o statunitense all'origine, nelle metropoli imperialiste: per paralizzarla, ci voleva l'intervento delle masse francesi e americane, e il sostegno del movimento di solidarietà internazionale, "blocco socialista" compreso. *Il sostegno internazionale è rimasto di gran lunga sproporzionato al livello del conflitto locale:* ed ancor oggi sono i popoli indocinesi a pagare il prezzo di tale scemenza.

Ma le cose sarebbero state davvero diverse se la vittoria fosse stata possibile nel 1945, 1954, 1965 o 1968? Voglio dire, non in termini di perdite umane e privazioni, che sarebbero certo state assai infe-



In alto: rastrellamento dei marines. Sotto: il massacro di Mi-Lay

riori, ma in termini di regimi politici del Vietnam o della Cambogia?

Ovviamente! Tra parentesi, i khmer rossi non esistevano nel 1945 o 1954: la formazione di questa particolare corrente va fatta risalire alla delusione provocata dagli accordi di Ginevra del 1954. Ancora nel 1963 e perfino nel 1968 i khmer rossi erano debolissimi e probabilmente la loro fisionomia politica non era ancora come sarebbe stata dopo il 1973. Non so come avrebbe potuto essere, a quel tempo, un regime cambogiano in caso di vittoria completa in Indocina, ma sarebbe stato comunque assai diverso.

Ciò vale anche per il Vietnam, malgrado l'assai maggiore continuità storica del PCV. Una rivoluzione vuol dire una popolazione, delle classi sociali, uno o più partiti, un esercito... Tutti fattori che evolvono in funzione dell'evolversi della lotta, come evolvono i rapporti tra di essi (cosa questa essenziale nel caso della Cambogia).

Nel 1968 la vittoria sarebbe stata ancora vittoria di un'insurrezione di massa, con una popolazione organizzata in strutture nate per e dall'insurrezione. La linea del PCV combinava effettivamente la guerriglia, la guerra di movimento e l'insurrezione di massa. Ma nel 1971 non era più così, e non perché il PCV non volesse più l'insurrezione di massa nei principali centri abitati, ma perché la politica USA era riuscita a sventare questa possibilità: buona parte della popolazione era formata da

rifugiati, la repressione aveva distrutto molte strutture clandestine urbane e rurali, la classe operaia era stata sistematicamente disgregata sul piano sociale e politico, si risentiva l'esaurimento di ampi settori di massa. Nel 1975 ha vinto un'autentica rivoluzione, ma Saigon non si è liberata da sé, ha assistito passivamente, anche se con gioia, alla propria liberazione ad opera delle forze armate. Nel frattempo, erano stati uccisi decine e decine di migliaia di quadri rivoluzionari locali, che sarebbero stati sostituiti da quadri inesperti o poco rappresentativi, perché provenienti da altre zone. Tutto questo ha influito profondamente sulla situazione vietnamita all'indomani della vittoria, ed è uno degli elementi essenziali delle difficoltà successive. Un Vietnam vittorioso nel 1968 (o nel 1965, 1954, 1945) sarebbe stato un Vietnam diverso.

Questo spiega i problemi sorti all'indomani della vittoria. Ma dieci anni dopo?

Anche dieci anni dopo, questo rimane sempre un elemento importante per capire la situazione. Non bisogna credere che gli effetti di una guerra di quel tipo su un paese di quel tipo siano così fugaci. La seconda guerra di Indocina è senza precedenti: ha concentrato enormi mezzi militari su di un minuscolo teatro - la densità dei bombardamenti è stata assai maggiore che in Europa durante la seconda guerra mondiale - ha sconvolto l'ambiente oltre a sterminare la popolazione (continuano ad

avvertirsi gli effetti dell'impiego massiccio di defolianti e di altre armi chimiche); ha sovvertito il tessuto sociale - milioni di rifugiati interni, per gli sconvolgimenti della guerra e dell'economia di guerra, sono diventati degli spostati -; ha inciso sugli uomini e sulla loro psicologia; ha segnato le organizzazioni, la loro mentalità e il loro funzionamento. La guerra americana "vietnamizzata" è stata una guerra totale, la guerra più moderna e tremenda che l'umanità abbia conosciuto. Anche allora, non ci siamo resi appieno conto del suo significato e le generazioni attuali non ne sanno niente. Ma senza capire che cosa è stata quella guerra, non si può capire il presente.

Però altri paesi sono stati distrutti dalla guerra e si sono ripresi rapidamente; per esempio la Germania dopo la seconda guerra mondiale...

Credo che la guerra di Indocina sia stata, per i paesi che l'hanno sofferta, più grave della seconda guerra mondiale. E Vietnam, Laos e Cambogia non possono paragonarsi alla Germania! La potenza materiale tedesca è stata distrutta temporaneamente, anche la popolazione è stata martoriata, come in altri paesi europei. Ma è rimasto l'enorme potenziale della cultura, della qualificazione della manodopera, del patrimonio tecnico-scientifico, della tradizione industriale: su questa base e con l'appoggio delle potenze occidentali, timorose della rivoluzione comunista - la Germania si è potuta ricostruire.

Nulla di tutto ciò in un paese come il Vietnam: l'arretratezza socio-economica è aggravata dalla disaffezione dei settori principali delle élites, gli effetti delle distruzioni belliche (materiali, sociali, psicologiche) sono molto più profondi ed inoltre la ricostruzione si scontra con una politica aperta di strangolamento (degli USA, ma anche della Cina) ed una politica di aiuti col contagocce (Europa).

Ritengo che qui si tocchino due problemi fondamentali. Il primo riguarda la guerra e la rivoluzione: abbiamo avuto (o almeno io ho avuto) una visione ingenua del rapporto guerra-rivoluzione, che ha provocato equivoci circa la dinamica della vittoria. Abbiamo sottovalutato (errori di gioventù!) gli effetti nefasti della guerra, vedendo solo la profondità della lotta. Anzi, i più "estremisti-infantili" pensavano che più la lotta è lunga meglio è, perché la coscienza di massa si innalza al fuoco della lotta.

Invece, quando la guerra dura troppo, gli effetti negativi prevalgono su quelli positivi della mobilitazione rivoluzionaria. All'indomani della vittoria in Vietnam, si è prodotto un declino della mobilitazione, sia delle masse sia dei quadri, una rottura della tensione, a seguito di uno sforzo troppo violento e prolungato, e questo ha inciso significativamente, anche per l'estensione dei fenomeni burocratici.

Non bisogna più sottovalutare l'impatto di una guerra lunga e totale come quella del Vietnam, bisogna cioè capirne la portata duratura sul paese. Si ripropone il problema della solidarietà: la mobilitazione internazionale deve contribuire a prevenire queste guerre controrivoluzionarie, o ad interromperle quanto prima: questione attuale per il Centramerica e anche per le Filippine.

E il secondo problema fondamentale?

E' che i compiti della solidarietà non cessano con la vittoria: la ricostruzione socio-economica, come pure la difesa, sono estremamente difficoltose nei paesi arretrati. Anche in questo campo l'aiuto internazionale è un fattore importantissimo, vedi il Nicaragua oggi.

Ma, in parte per l'impressione rovinosa provocata dai nuovi conflitti indocinesi, in parte anche per la sottovalutazione del problema ad opera delle stesse direzioni indocinesi, il movimento di solidarietà si è quasi interrotto dopo la vittoria del 1975.

DOSSIER

Intervista a Pierre Rousset

Le ragioni complesse della tragedia cambogiana

Dieci anni fa, arrivavano al potere i khmer rossi. Poi, è stata un'esperienza traumatica, anzitutto per le popolazioni che l'hanno vissuta, ma anche per tutti coloro che avevano solidarizzato con la lotta di liberazione diretta in Cambogia da quegli stessi khmer rossi. Hai detto che l'ascesa della frazione Pol Pot è stata determinata dal tipo di guerra imposta dagli USA: non è una spiegazione alquanto semplicistica?

Ho detto che l'evoluzione del movimento comunista cambogiano è stata condizionata, non determinata dal corso della guerra americana: la storia politica non va intesa fatalisticamente. L'analisi è ostacolata dall'eccezionalità, anzi a mio parere unicità, della tragedia cambogiana.

La Cambogia dei khmer rossi non è piuttosto l'aspezzatura di fenomeni già noti, quali lo stalinismo in URSS, il "grande balzo in avanti" e la "rivoluzione culturale" in Cina, il *boat people* e l'invasione della Cambogia per il Vietnam?

Sono cose assai diverse. Ritengo che il fenomeno dei khmer rossi sia stato senza precedenti - e spero senza riedizioni future! In Cambogia si sono avute una lotta di liberazione di massa e una rivoluzione. Una lotta autentica, parte di un processo di rivoluzione permanente estesa a tutta l'Indocina. I khmer rossi sono sorti dentro il movimento di liberazione nazionale, dentro il movimento comunista cambogiano, indocinese, internazionale. Qui sta la prima differenza rispetto, magari, ad un Idi Amin nell'Africa Nera. E qui sta anche l'aspetto sconcertante di quest'esperienza, in quanto prodotto di una lotta con cui bisognava identificarsi.

Ma gli eventi cambogiani sono senza precedenti nelle rivoluzioni contemporanee; a tutti i livelli. Procedendo schematicamente, è come se fosse stato necessario ripartire in ogni campo quasi da zero. Nel campo economico e materiale una grande quantità di risorse materiali è stata distrutta volontariamente (dalle fabbriche di gomma alle automobili, al mobilio domestico di Phnom Penh!). E' rimasta l'agricoltura (con una gamma produttiva impoverita e incentrata sulla risicoltura) e le altre produzioni più vitali (elettricità, riparazioni ecc.). In campo sociale, la popolazione urbana è stata interamente evacuata e deportata in campi di lavoro agricolo. A partire dall'esercito khmer rosso contadino, si sono formati elementi di una nuova classe operaia. Anche in campagna i villaggi sono stati progressivamente destrutturati, la vita familiare e religiosa è stata spezzata in nome del collettivismo e degli "eserciti del lavoro", spesso reclutati per fasce di età. Nel campo educativo l'intero sistema scolastico è stato distrutto e si è cominciato a ricostruirlo dal livello più basso. In campo ideologico non avevano diritto di cittadinanza neanche i classici del marxismo e del leninismo. La produzione era miserrima, limitata quasi esclusivamente alle emissioni radio. In campo politico, se mai uno Stato si è identificato immediatamente con una "banda di uomini armati", questo è stato proprio quello dei khmer rossi!

Entro lo stesso movimento khmer rosso è infierita una feroce lotta frazionistica perché, pur nell'ambito di una comune impostazione ideologica, sussistevano autentiche divergenze politiche. Tutto comunque è avvenuto rapidamente, in un paio d'anni.

Certo, è possibile rinvenire a posteriori

le origini di varie componenti dell'"ideologia", del "modello" dei khmer rossi, della sua connotazione "nazional-razzista". L'esperienza dell'intransigenza nazionale della Jugoslavia di fronte all'URSS nel 1950 (quando Pol Pot la visitò). L'esperienza di un partito comunista molto stalinista (il PCF degli anni '50), con la sua esaltazione della collettivizzazione forzata e dello stakhanovismo e nel quale le opposizioni venivano stroncate. L'esperienza del "grande balzo in avanti" (fine anni '50) e poi della rivoluzione culturale cinese, con il suo estremismo catastrofico in termini di obiettivi economici e forme di mobilitazione di massa ecc. Tuttavia il sistema dei khmer rossi è inedito, pur traendo alimento dagli aspetti più deteriori e grotteschi di dette esperienze storiche. E soprattutto la loro prassi complessiva è davvero senza precedenti.

Io insisto sulla pratica di questo regime perché credo che la chiave degli orientamenti attuati dopo la vittoria della frazione di Pol Pot non sia un "modello" teorico di sviluppo "dal basso verso l'alto", applicato da intellettuali apprendisti stregoni senza considerare le condizioni concrete. L'elemento chiave sono le lotte per il potere. Le popolazioni urbane (compresi molti contadini rifugiati) andavano deportati immediatamente non per farne delle masse agricole (né per prevenire bombardamenti USA, se no le deportazioni sarebbero state temporanee), bensì per disgregare un ambiente non controllabile dalla frazione dominante. La vita familiare e religiosa, le comunità rurali tradizionali andavano scomparse non in omaggio ad un ideale collettivismo, ma piuttosto per eliminare i centri di un'opposizione sociale potenziale. Intere generazioni di quadri del partito comunista cambogiano andavano liquidate in purghe cruenti non per risolvere un conflitto "ideologico", né per snidare gli agenti dello straniero, ma per consolidare il dominio di una frazione che in origine, oltre al vertice organizzativo, controllava solo poche regioni del paese.

E questo lo hai chiamato "Stato operaio" ("dittatura del proletariato")?
Sì.

Ma ci credi davvero? Sei sicuro di questa analisi?
No.

Allora non sei sicuro? Ma non è questo un punto decisivo per definire l'orientamento di un'Internazionale rivoluzionaria - per esempio, in caso di conflitto militare con un altro paese, come il Vietnam?

Ritengo che sia una questione importante, ma non determinate per la nostra politica. La maggioranza del nostro movimento, ed io con essa, ha caratterizzato così il periodo dei khmer rossi anzitutto a negativo. Contrariamente a quanto riteneva una nostra minoranza, ci sembrava difficile qualificare "Stato borghese" un apparato statale che comincia col liquidare (in buona misura fisicamente) la borghesia e tutti i ceti affini, e che demolisce con inaudita radicalità l'economia capitalistica e persino monetaria.

Ma anche a positivo: le origini di questo Stato, da una rivoluzione di liberazione nazionale a direzione comunista; il contesto regionale di autentico processo di rivoluzione permanente.

Sono disposto a riconoscere, tuttavia, i pericoli di questo procedimento di defini-

vietnamita. La frazione dominante dell'esercito (legata a Pol Pot) sembra provenisse dalle regioni investite dall'economia di mercato, ma a più scarsa differenziazione sociale; la guardia pretoriana di Pol Pot era poi reclutata nelle tribù montane estremamente arretrate.

Questo esercito poi pare essere stato segnato dall'impatto della guerra aerea scatenata dagli USA, specie nel 1973, diretta a colpire soprattutto centri rurali



zione per esclusione ed analogia.

Occorre certo analizzare meglio la realtà specifica della rivoluzione cambogiana. Ciò che abbiamo fatto ancora molto parzialmente. Comunque, anche con uno studio più approfondito, si rischia di non andare oltre ad ipotesi ragionate per la brevità ed enorme instabilità del processo in questione.

I khmer rossi infatti sono rimasti al potere poco più di un triennio e in questo periodo la loro base sociale si è continuamente ristretta, mentre lo stesso gruppo dirigente si dissanguava in incessanti epurazioni: per questo l'edificio del regime è crollato quando l'esercito vietnamita ha fatto saltare il catenaccio costituito dal regime di Pol Pot.

Quest'indagine (che potrà invalidare anche parte di quanto vado dicendo) contribuirà alla nostra riflessione sul possibile corso di rivoluzioni in paesi o aree particolarmente impreparate a un processo di rivoluzione permanente in campo socio-economico; essa mette pure in discussione (e ci costringe ad affinare) i concetti teorici cui ricorriamo. Tuttavia, si tratta di un "caso limite", realizzatosi in condizioni affatto peculiari, un fenomeno effimero, che probabilmente non poteva stabilizzarsi. Perciò non ci costruiamo sopra una teoria!

Come semplice ipotesi di lavoro, utilizzerò questa formula: lo Stato dei khmer era un aborto di Stato operaio, uno Stato operaio nato morto.

Questa discussione a molti può sembrare cervellotica, e lo diviene se se si confonde quell'importanza centrale che non può avere per le ragioni già dette. Tuttavia, sottende questioni rilevanti, ad esempio: che cos'era diventato l'esercito dei khmer rossi.

Esso, non solo è stato il pilastro del nuovo Stato sorto dalla rivoluzione, ma col tempo ne ha costituito la base essenziale (i privilegiati, oltre ai quadri non epurati del partito comunista khmer, erano i soldati che vivevano per lo più tagliati fuori dalla popolazione).

Quale è stata l'evoluzione dell'esercito?
Probabilmente è questa una delle peculiarità essenziali della rivoluzione cambogiana. Non credo si trattasse di un esercito contadino "classico", tipo cinese o

con popolazione relativamente densa, a disintegrare il retroterra sociale del movimento di liberazione, nell'ambito del ritiro delle forze USA dal Vietnam. I risultati sembrano essere stati superiori a quelli conseguiti dagli USA in Vietnam e nel Laos. Probabilmente perché la popolazione khmer era pochissimo organizzata sul piano politico e sociale; il radicamento dei khmer rossi era meno profondo di quello dei vietcong; l'organizzazione sociale rurale era più allentata ed individualistica. Un'ipotesi di lavoro è che, dal 1973, l'esercito rosso sia divenuto, più di prima, un esercito di declassati, sia pur di origine contadina - elementi certo presenti in molti eserciti rivoluzionari, ma il cui peso specifico in questo caso parrebbe esser stato decisivo.

Perché i bombardamenti del 1973 sono stati tanto massicci?

Gli USA hanno concentrato per sei mesi tutta la loro forza aerea sulla Cambogia. Avevano firmato gli accordi di Parigi sul Vietnam, dovevano smettere di bombardarlo e sapevano di dover mollare la presa sulla Cambogia. Perciò il Pentagono cercò di utilizzare il tempo che gli rimaneva per distruggere il più possibile la società che non era stata capace di sottomettere. La guerra USA in Cambogia è stata assai più breve che in Vietnam ed anche in Laos, ma è stata tremenda. In cinque anni (1970-1975) ha distrutto circa un milione di vite (su circa sette milioni di abitanti nel 1970). Le stime dei costi umani del regime di Pol Pot variano e occorre considerare anche le perdite ritardate della guerra stessa (per esempio nei primi mesi). Comunque, dal 1975 al gennaio 1979, ci sarebbero stati da 400.000 a un milione e mezzo di morti (stima più frequente, settecento-ottocentomila).

Quali fattori, in sintesi, hanno condizionato l'evoluzione del movimento comunista cambogiano e favorito la contemporanea vittoria della frazione di Pol Pot?

Sempre a titolo di ipotesi di lavoro, va considerata anzitutto la struttura della Cambogia prerivoluzionaria. Città isolate dalle campagne, abitate dai ceti meno abbienti e da immigrati (cinesi, vietnamiti). Un proletariato agricolo (piantagioni di caucciù) formato da immigrati vietnamiti,

DOSSIER

e quindi separato dai contadini. Contadini che già si ribellavano, in certe regioni, contro l'impatto dell'economia di mercato e le esazioni dei militari. Ma la crisi agraria era solo incipiente, in un paese di fortissime tradizioni individualiste.

Politicamente la transizione all'indipendenza dal dominio francese, nel 1953, aveva facilitato la persistenza dell'influsso semireligioso della monarchia (Sihanuk). Il movimento comunista aveva un impianto

la frazione Pol Pot, specie a partire dal 1973.

La rottura con i vietnamiti è diventata definitiva nel 1975, dopo la sconfitta degli USA e dei loro fantocci, ed allora la Cina ha appoggiato i khmer rossi e la loro linea antivietnamita. Le contraddizioni khmer-vietnamite sono da allora entrate a far parte dei conflitti cino-sovietici e cino-vietnamita, diventando irresolubili.

I conflitti interburocratici, iniziati in



ancora limitato nella popolazione khmer.

In termini sociopolitici, le condizioni di una lotta rivoluzionaria generalizzata cominciavano appena a maturare. Ma il paese è stato precipitato nello scontro tra rivoluzione e controrivoluzione per il quasi inevitabile "sconfinamento" della guerra imperialista in Vietnam, già con i francesi. Poi gli USA hanno precipitato gli eventi nel 1970 rovesciando Sihanuk e invadendo il paese: così la rivoluzione è andata avanti, ma su di una base sociopolitica autonoma precaria.

In questo contesto, la guerra del 1970-1975 ha avuto effetti disastrosi sulla società cambogiana, aggravati dall'emergere di profonde divisioni, materializzate dall'ascesa di Pol Pot, tra movimento comunista vietnamita e cambogiano (questa è forse la differenza più importante col Laos, pure più arretrato della Cambogia).

Si trattava in parte di divergenze temporanee di interessi largamente inevitabili (per esempio negli anni '60 i vietnamiti, in guerra con gli USA, temporeggiavano con il "neutrale" Sihanuk, contro il quale i khmer rossi conducevano la lotta armata), che avrebbero potuto venir superate, e lo sono state sul piano militare (dopo l'intervento USA in Cambogia nel 1970), ma non certo su quello politico.

Perché?

Anzitutto per l'evoluzione del movimento comunista cambogiano, ma anche per effetto dei conflitti cino-russo e cino-vietnamita. Dagli accordi di Ginevra del 1954, con cui Mosca e Pechino imponevano un pesantissimo compromesso ai tre paesi, i futuri animatori dei khmer rossi avevano tratta la conclusione che bisognava "far da sé". Inoltre i militanti cambogiani in lotta prima del 1954 si erano per lo più rifugiati in Vietnam del Nord, e molti di quelli rimasti in Cambogia erano stati uccisi. In qualche modo è quindi un "nuovo partito" quello che si forma intorno a Pol Pot, tornato dalla Francia.

Su queste divergenze hanno giocato l'URSS, che ha mantenuto fino alla fine legami col fantoccio USA Lon Nol, e la Cina che ha istigato l'"indipendenza" dei khmer rossi dai vietnamiti. I vecchi quadri cambogiani tornati da Hanoi dopo l'invasione americana della Cambogia nel 1970 sono stati isolati, e poi liquidati dal-

Asia sotto Stalin e sanciti dalla rottura Cina-URSS, si sono così rivelati fatali per le lotte di liberazione, la loro unità e dinamica rivoluzionaria.

Ma non c'era un reale pericolo di dominio vietnamita sulla Cambogia dopo la vittoria?

Forse, anche se i vietnamiti sono stati a lungo assai prudenti in merito, pur conoscendo la liquidazione degli elementi a loro vicini nel partito comunista cambogiano. Avrebbero potuto, nella confusione degli eventi del 1975, cercare di controllare direttamente il nuovo regime, e non l'hanno fatto per molteplici motivi, compreso il timore di uno scontro diretto con la Cina. Certo va tenuto conto della questione nazionale e dell'ineguale sviluppo nel complesso di un'Indocina artificialmente divisa dal colonialismo. La "soluzione Pol Pot" era comunque la peggiore, anche per l'indipendenza nazionale. Essa ha voluto dire tagliare i ponti con la rivoluzione vietnamita a detrimento della dinamica rivoluzionaria nella stessa Cambogia che, per la relativa immaturità delle condizioni sociali della rivoluzione, aveva bisogno di appoggiarsi proprio alla rivoluzione vietnamita.

La politica dei khmer rossi, benché complessivamente fosse tutto il contrario di quella di Deng Xiaoping, ha fatto della Cambogia una pedina del confronto cino-vietnamita. Inoltre la volontà di liquidare ogni opposizione interna portava a sua volta Phnom Penh a denunciare nel Vietnam il "pericolo esterno" che giustificava ogni repressione...

Gli USA hanno capito progressivamente la profondità della rottura tra Cambogia e Vietnam e si sono adoperati a rinforzare il conflitto, iniziato subito dopo la vittoria del 1975 e poi degenerato in guerra guerreggiata nel 1978-1979.

Come si può prescindere da un'analisi definitiva della natura dello Stato cambogiano per prendere posizione sul conflitto cino-vietnamita?

Una "analisi definitiva" di tale questione è impossibile e lo era ancor più nel 1979. Bisogna farne senza, non si può far dipendere tutto un orientamento da ipotesi di lavoro, per quanto ragionate.

Ma l'atteggiamento dei rivoluzionari verso le guerre non si determina a partire da una posizione di principio che considera anzitutto proprio la natura di classe degli Stati coinvolti?

Sì, almeno in tre casi: guerra interimperialista (disfattismo rivoluzionario bilaterale); guerra tra un paese imperialista e uno dominato (difesa di quest'ultimo); guerra tra una potenza imperialista ed uno Stato operaio, sia pur burocratizzato (difesa di quest'ultimo). Però altri tipi di conflitti non ci consentono di partire da simili "posizioni di principio". Per esempio la guerra tra due paesi dominati (come Irak ed Iran) o tra due Stati operai (Cina e Vietnam) o l'intervento dell'URSS in Afghanistan. In tutti questi casi, per determinare una politica bisogna partire da un'analisi molto concreta di ciò che sta sotto il conflitto (questa è sempre necessaria, ma negli altri casi si può partire da una posizione di principio). Se si sbaglia l'analisi concreta, si sbaglia politica, come ci è capitato inizialmente per l'Afghanistan.

Ma l'analisi concreta deve tener conto della natura dello Stato, della politica imperialista ecc.

Certo. Ma qui basta riconoscere l'esistenza della rivoluzione cambogiana e il fatto che il regime khmer rosso non era docile strumento dell'imperialismo (in realtà neanche della burocrazia cinese). Non è necessario affermare, come fosse ovvio, che era uno Stato operaio. O viceversa dire, come fosse logico, che era uno Stato borghese perché a un certo punto gli USA hanno cominciato a giocare la carta di Pol Pot contro il Vietnam, loro nemico numero uno nella regione. Difatti, la definizione ipotetica del regime dei khmer rossi come "aborto di Stato operaio" non mi impedisce di concordare con la posizione del nostro movimento internazionale, per cui il ritiro immediato delle truppe vietnamite dalla Cambogia non è questione di principio. Se si partisse da una posizione "di principio", a prescindere dalla realtà concreta, si dovrebbe esigere il ritiro immediato delle forze vietnamite dalla Cambogia (Stato operaio) e non quello delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. Ma qui la gran maggioranza della popolazione era contro l'intervento russo, mentre in Cambogia ha accolto con sollievo l'intervento vietnamita e la caduta di Pol Pot. Una differenza fondamentale.

Però, in un primo tempo, abbiamo chiesto il ritiro immediato delle truppe vietnamite dalla Cambogia e non delle truppe sovietiche dall'Afghanistan...

Proprio perché nel secondo caso l'analisi concreta era sbagliata, e nel primo restava in buona parte da fare.

Dici che le masse cambogiane hanno accolto con sollievo l'intervento dei vietnamiti. E non temono la loro permanenza?

Sì, ma auspicavano in primo luogo la fine di Pol Pot. La resistenza interna era esausta. Non possiamo quantizzare le ribellioni locali contro Pol Pot prima del 1979. Ma certo sono state insufficienti. Il regime era riuscito a spezzare, sulla scia della guerra americana, la capacità di resistenza sociale attiva. Inoltre, generazioni di quadri locali erano sparite nelle purghe; prima i "khmer vietminh" (del tempo della guerra francese), poi molti khmer rossi (dei ben 12.000 torturati e uccisi del carcere di Tuol Sleng, i più facevano parte del movimento di liberazione). Agli occhi della popolazione i vietnamiti restavano l'unica alternativa concreta. Ancor oggi essa sembra tollerare, in maggioranza almeno, la presenza dei Bodoi vietnamiti, per timore di un ritorno dei khmer rossi.

Però questi ultimi conservano notevoli effettivi (si parla in genere di 40.000 combattenti) e possono operare in profondità nel territorio cambogiano...

Vero ma comprensibile. Sono stati un

regime, un esercito al potere. Certo qualcosa ne rimane. Hanno basi in Thailandia, ricevono regolarmente aiuti dalla Cina... Penetrare in profondità nel territorio cambogiano, boscoso e montagnoso, è agevole per forze guerrigliere. Hanno comunque collegamenti interni e nonostante gli spaventosi ricordi del loro precedente dominio possono ottenere a volte aiuto dai contadini intimoriti, ostili ai vietnamiti, desiderosi di ricompensa... In un certo senso possono operare più facilmente in quanto non c'è il pericolo immediato che ritornino al potere e la popolazione non li deve temere più di tanto (anche se hanno compiuto dei massacri).

Mi sembra un po' cinico...

Le mie informazioni sono frammentarie, ma credo che bisogna rendersi ben conto della profondità della crisi sociale.

Oggi la Cambogia non è un gulag. C'è, penso, una repressione arbitraria (senza restrizioni giuridiche né controllo pubblico) ma limitata ad ambienti relativamente circoscritti. Per altri versi però è un paese straordinariamente libero: attività economica pochissimo controllata, speculazione e contrabbando in genere tollerati (con tutti gli effetti negativi: nuovi ricchi, corruzione...).

Dove incombe lo scontro militare, la popolazione è vittima di restrizioni bellissime ma, globalmente parlando, l'esercito vietnamita sembra moderarsi e l'amministrazione di Phnom Penh è debole (la libertà di commercio è certo maggiore che in Vietnam).

Non credo realmente che vi sia in Cambogia un "movimento nazionale" di massa contro il Vietnam, né una lotta sociale contro l'amministrazione di Phnom Penh. Anzi, mentre il sostegno attivo sembra ridotto ad una piccola minoranza, la maggioranza della popolazione presta al regime vigente un "sostegno passivo" nella misura in cui bisogna evitare il ritorno dei khmer rossi e nella misura in cui le forze vietnamite e l'amministrazione cambogiana non chiedono poi troppo (tasse bassissime, sforzo di difesa...).

Cinismo verso la politica e l'azione collettiva, individualismo, iniziativa economica familiare paiono caratterizzare la maggioranza della popolazione; la società sembra men che mai suscettibile di mobilitazioni collettive.

Ma questo è grave. Come si può risolvere la crisi senza un'ampia mobilitazione delle masse cambogiane?

Certo, nel quadro dei rapporti di forza internazionali, è questo uno dei problemi che rendono oltremodo difficoltosa una reale soluzione alla crisi.

Consideriamo il nostro atteggiamento: non abbiamo chiesto il ritiro immediato delle forze vietnamite, da un lato perché non lo richiedeva la popolazione, dall'altro perché un tale ritiro senza preparazione avrebbe riaperto la guerra civile, col ritorno in forza dei khmer rossi, l'eventuale intervento delle truppe filoimperialiste (specie thailandesi) forse sotto la bandiera di Sihanuk, un nuovo esodo di massa verso la Thailandia e il Vietnam.

Ma la presenza vietnamita non può istituzionalizzarsi. La popolazione cambogiana non accetterà un'occupazione prolungata se si sente capace di difendersi da sola. E finché i vietnamiti occupano il paese, ogni crisi interna si tradurrà in crisi nazionale, per esempio a partire da un conflitto sociale prodotto dal rafforzamento della borghesia mercantile e speculatrice.

Abbiamo perciò sempre insistito, sulla necessità di prendere tutti i provvedimenti atti a consentire quanto prima il ritiro delle truppe vietnamite, il che tuttavia presuppone non solo il rafforzamento di un'amministrazione e di un esercito cambogiani indipendenti, ma, più in profondità, il risveglio dell'iniziativa autonoma delle masse, della loro capacità di azione collettiva, che appare ancora lontano.

SPECIALE

Lo sbocco di una prolungata tensione sociale, alimentata dalla dura politica di austerità del governo conservatore. Una mobilitazione senza precedenti in Danimarca

La grande lotta degli operai danesi

di Marco Ferrando

Sul finire di marzo e l'inizio di aprile, un poderoso sciopero operaio ha scosso la Danimarca. Si è trattato della più grande mobilitazione proletaria della storia danese e forse del più acuto scontro di classe nell'Europa capitalista dopo la rivoluzione portoghese ('74-'75).

Se può apparire un giudizio azzardato, ciò è principalmente dovuto al rigido black-out dell'informazione borghese e riformista. La borghesia italiana ha imposto un silenzio pressoché totale all'insieme dei mass media; l'*Unità* ha "citato" lo sciopero con note brevi ed anodine, a fondo pagina; le direzioni sindacali si sono caratterizzate per l'omertà più completa. Ma proprio questa censura di ferro, davvero straordinaria, è il primo segno rivelatore dell'importanza degli avvenimenti danesi.

Austerità borghese e reazione operaia

In Danimarca la politica dell'austerità è stata inaugurata dai governi socialdemocratici, a partire dal '74. Ma con l'avvento del governo conservatore ('82) essa ha conosciuto un netto appesantimento: basti pensare che la prima misura varata da Schlüter è stata la soppressione, pura e semplice, della scala mobile dei salari. I risultati complessivi dell'austerità sono assai indicativi: tra il '75 e l'85 i salari reali hanno subito una decurtazione del 15% e la disoccupazione supera ormai le 300.000 unità su una popolazione di poco più di 5 milioni di abitanti.

Espropriati del loro piccolo tradizionale "benessere", i lavoratori danesi iniziavano a manifestare, già nell'82, una chiara volontà di reazione. Nell'83-84 un forte sciopero dei portuali e ripetute vertenze nel settore pubblico riflettevano la crescente combattività di massa. L'esplosione di quest'anno costituisce pertanto lo sbocco radicale e concentrato di una prolungata tensione sociale.

La dinamica dello scontro

Le agitazioni iniziano con l'entrata in sciopero di circa 300.000 lavoratori del settore privato a sostegno di richieste salariali (aumenti del 5-6%) e di riduzioni di orario (38-35 ore). Il padronato, premuto dalla crisi e incoraggiato da Schlüter, oppone una chiusura intransigente. E il governo, a questo punto, interviene d'autorità imponendo una mediazione obbligata fra le parti: i lavoratori avrebbero dovuto accontentarsi del 2% di aumenti salariali contro un tasso d'inflazione programmato del 3% e un tasso di inflazione reale di quasi il 10%. Era a tutti chiaro che subire tale imposizione avrebbe significato



compromettere ulteriormente il proprio tenore di vita.

Si innesca così una dinamica di generalizzazione dello sciopero, che si estende rapidamente al pubblico impiego. Uno sciopero a oltranza non dichiarato dal sindacato ma promosso e organizzato direttamente da una vasta area di delegati di base e di capi delle commissioni interne, a dimostrazione di una fortissima pressione dal basso.

Il governo, sorpreso, ricorre agli estremi rimedi: vara la cosiddetta "legge d'emergenza" (27 marzo) che sancisce l'illegalità dello sciopero e pesanti pene pecuniarie per chi avesse osato violarla. E' una carta audace e rischiosa: in un parlamento incerto e perplesso, il governo ottiene la maggioranza solo grazie all'apporto esterno di 10 deputati radicali.

Le perplessità erano fondate: il giorno dopo (28 marzo) una grande manifestazione di oltre 100.000 lavoratori metteva sotto assedio il parlamento bloccando le strade d'accesso e paralizzandone i lavori. Schlüter risponde con la repressione poliziesca: per la prima volta dagli anni '20, la forza pubblica viene scagliata contro i lavoratori dando luogo a violenti scontri di piazza. Abituati a una lunga tradizione di "pacifico confronto" gli operai danesi hanno avvertito la politica del manganello come inaudita provocazione, come segno di una svolta. E la risposta non si è fatta attendere.

Col 29 marzo, l'ulteriore allargamento dello sciopero di massa conduce la Danimarca ad una semiparalisi. La forza operaia blocca larga parte della produzione e dei servizi: dalle industrie side-

rurgiche alle fabbriche di birra, dai porti alle scuole, dai trasporti urbani e marittimi alle tipografie (i giornali non usciranno per oltre due settimane). Persino il traffico privato è di fatto paralizzato: i picchetti operai bloccano l'uscita del carburante dalle raffinerie.

Il governo si affida... alle vacanze pasquali, confidando in un allentamento spontaneo della tensione sociale. Ma riceve, ancora una volta, una spiacevole sorpresa. Il 10 aprile, giorno di rientro, la Danimarca conosce la più grande manifestazione di massa della sua storia: ben 200.000 lavoratori sfilano per le vie di Copenaghen sino al parlamento. Le parole d'ordine sindacali hanno lasciato il posto alle rivendicazioni politiche: "via il governo Schlüter" è di gran lunga lo slogan più gridato.

Le responsabilità delle direzioni tradizionali

Di fronte alla radicalizzazione operaia, i partiti tradizionali della sinistra danese hanno mostrato la loro vera natura: o si sono comportati come agenzie della borghesia nel movimento operaio, o si sono rivelati incapaci di assicurare al movimento una direzione vincente.

Il Partito socialdemocratico, principale forza della sinistra, si è opposto alla mobilitazione operaia affermando che "una legge del parlamento può essere contrastata solo con mezzi legali e parlamentari". Di conseguenza la confederazione sindacale (LO), a controllo socialdemocratico, rinunciava a dichiarare lo sciopero, esponendosi allo scavalco di settori sindacali periferici e di base: la direzione nazionale della LO ha ricercato sin dall'inizio una mediazione liquidatrice con la controparte e intanto ha lavorato attivamente a contenere e

diluire il movimento di lotta per ricondurlo nell'alveo di una protesta "legale".

Il Partito socialista popolare (nato nel '56 da una scissione del PC) ha invece avanzato la proposta del "referendum": una proposta che senza comportare formalmente un compromesso con l'avversario, aveva lo scopo di stroncare la mobilitazione travasandola in un pacifico canale istituzionale.

Il Partito comunista (2% dei voti e nessuna presenza in parlamento) ha rappresentato il polo trainante dell'agitazione di massa: ma ha utilizzato la propria influenza presso gli attivisti di base per boicottare ogni ipotesi di centralizzazione e unificazione della direzione operaia su scala nazionale.

Il Partito socialista di sinistra (3% dei voti e piccola rappresentanza parlamentare) si è limitato a lodare e incoraggiare la spontaneità operaia, senza assumere alcun ruolo di direzione.

In questo quadro, solo la sezione danese della Quarta Internazionale ha avanzato indicazioni politiche corrispondenti al livello di scontro: la "cacciata di Schlüter" per "un governo dei lavoratori"; e soprattutto "il congresso nazionale dei delegati" che da un lato centralizzasse la direzione del movimento e dall'altro costituisse l'embrione di un contropotere operaio. Ma la debole consistenza delle forze marxiste rivoluzionarie ha impedito loro di compensare il tradimento o la latitanza delle altre organizzazioni della sinistra.

Fronteggiato da un governo conservatore di ispirazione e ostinazione thatcheriana; ma soprattutto privo di guida politica, e anzi contrastato e scoraggiato dalle sue principali direzioni, il proletariato danese non poteva vincere. Lo sciopero di massa, che pur si era allargato e radicalizzato per più settimane, finiva così per ripiegare e rifluire. Nessuna richiesta operaia è stata soddisfatta.

Una conferma, una lezione

La vicenda danese dimostra ancora una volta che la crisi, le ristrutturazioni, la disoccupazione non hanno affatto distrutto le potenzialità di lotta della classe operaia europea. Nonostante l'evidente erosione della sua forza strutturale, la classe operaia conserva una grande potenza sociale e si conferma come soggetto centrale e insostituibile di una prospettiva anticapitalistica.

Ma la stessa vicenda convalida anche l'amara lezione che ci viene dai minatori inglesi e dai siderurgici francesi: le direzioni riformiste sono le principali responsabili delle sconfitte operaie. Senza una direzione alternativa, o con una direzione inadeguata, le più grandi potenzialità operaie sono vanificate e disperse.

